

ARGIMENTO
LE BERTARELLI

MUSEO DEL RISORGIMENTO



CASTELLO SFORZESCO

DONAZIONE DOTT. ACHILLE BERTARELLI

1925

Vol. IV

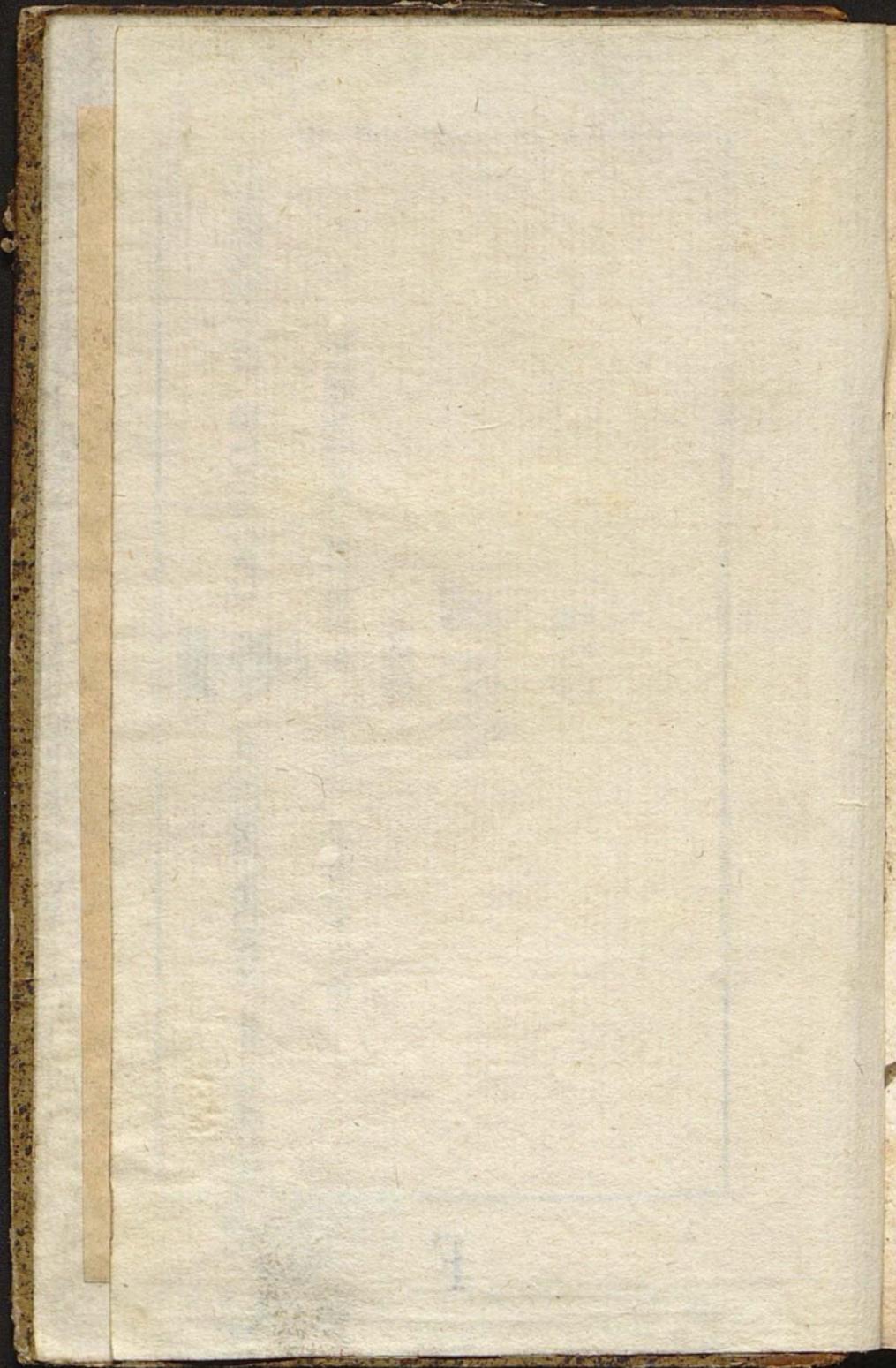
142

FRANZISKA

FRANZISKA

F

213
142



DELLA
TIRANNIDE
DI
VITTORIO ALFIERI
D A A S T I

Impune quaelibet facere idest regem esse.

TOMO SECONDO .



MILANO ANNO IX.

Dai torchj della TIPOGRAFIA MILANESE
in Contrada nuova num. 561.

Y00E069304

LO1E055009

M. INV. 302853

BER. F. 162



CAPITOLO DECIMOTERZO.

DEL LUSO.

NON credo, che mi sarà difficile il provare che il moderno lusso in Europa sia una delle principalissime cagioni, per cui la servitù, gravosa e dolce ad un tempo, vien poco sentita dai nostri popoli, i quali perciò non pensano nè si attentano di scuoterla veramente. Nè intendo io di trattare la questione, oramai da tanti egregj scrittori esaurita, se sia il lusso di proscriversi o no. Ogni privato lusso eccedente, suppone una mostruosa disuguaglianza di ricchezze fra' cittadini, di cui la parte ricca già necessariamente è superba, necessitosa e avvilita la povera, e corrottissime tutte del pari. Onde, posta questa disuguaglianza, sarà inutilissimo e forse anche dannoso il voler proscrivere il lusso: nè altro rimedio rimane contr'esso, che

il tentare d'indirizzarlo per vie meno ree ad un qualche scopo men reo. M'ingegnerò io bensì di provare in questo capitolo; che il lusso, conseguenza naturalissima della ereditaria nobiltà, nelle tirannidi riesce anch'egli una delle principalissime basi di esse; e che dove ci è molto lusso non vi può sorgere durevole libertà, introducendovisi moltissimo lusso, questo in brevissimo tempo corromperla dovrà, e quindi annullarla.

Il primo e il più mortifero effetto del privato lusso, si è; che quella pubblica stima che nella semplicità del modesto vivere si suole accordare al più eccellente in virtù, nello splendido vivere vien trasferita al più ricco. Nè altronde si ricerchi la cagione della servitù, in quei popoli, fra cui le ricchezze danno ogni cosa. Ma pure, la uguaglianza dei beni di fortuna essendo presso ai presenti europei una cosa chimerica, affatto si dovrà egli conchiudere che non vi può essere libertà in Europa,

perchè le ricchezze vi sono tanto disuguali? e possono elle non esserlo, atteso il commercio, e il lucro delle pubbliche cariche? Rispondo; che difficilmente vi può essere o durare una vera politica libertà, là dove la disparità delle ricchezze sia eccessiva; ma che pure, due mezzi vi sono per andarla strascinando (dove ella già fosse allignata) in mezzo a una tale disparità, ancorchè il lusso sterminatore tutto di la libertà vi combatta. Il primo di questi mezzi sarà, che le buone leggi abbiano provveduto, o provvedano, che la eccessiva disuguaglianza delle ricchezze provenga anzi dalla industria, dal commercio, e dalle arti, che non dall'inerte accumulamento di moltissimi beni di terra in pochissime persone, alle quali non possono questi beni pervenire in tal copia; senza che infiniti altri cittadini non siano spogliati della parte loro. Con un tale compenso le ricchezze dei pochi non occasionando allora la povertà totale dei più, verrà pure ad

esservi un certo stato di mezzo, per cui quel tal popolo sarà diviso in pochi ricchissimi, in moltissimi agiati, ed in pochi pezzenti. Tuttavia, questa divisione non può quasi mai nascere, o almeno sussistere, se non in una repubblica; in vece che la divisione in alcuni ricchissimi, e in moltissimi pezzenti, dee nascere, e tutto di si vede sussistere, nelle tirannidi, le quali di una tale disproporzione si corroborano. Il secondo mezzo di rettificare il lusso, e diminuirne la maligna influenza sul dritto vivere civile, sarà di non permetterlo nelle cose private, e d'incoraggiarlo e onorarlo nelle pubbliche. Di questi due mezzi le poche repubbliche d'Europa si vanno pur prevalendo, ma debolmente ed invano; come quelle che sono corrottissime anch'esse dal fastoso e pestifero vivere delle vicine tirannidi. E questi altresì sono i due mezzi, che i nostri tiranni non adoprano, e non debbono adoprar mai contro al lusso; come quelli che in esso

7

ritrovano uno dei più fidi satelliti della tirannide .

Un popolo misero e molle , che si sostenta col tessere drappi d'oro e di seta , onde si cuoprano poi i pochi ricchi orgogliosi ; di necessità un tal popolo viene a stimar maggiormente coloro , che più consumandone , gli dan più guadagno . Così , viceversa , il popolo romano che solea ritrarre il suo vitto dalle terre conquistate coll' armi , e fra lui distribuite poi dal senato , sommanente stimava quel console o quel tribuno , per le di cui vittorie più larghi campi gli venivano compartiti .

Essendo dunque dal privato lusso sovvertite in tal modo le opinioni tutte del vero , e del retto ; un popolo , che onora e stima maggiormente coloro , che con maggiore ostentazione di lusso lo insultano , e che effettivamente lo spogliano ; benchè in apparenza lo pascano ; un tal popolo , potrà egli avere idea , desiderio , diritto , e mezzi , di riassumere libertà ?

È que' grandi, (cioè chiamati tali) che i loro averi a gara profondono, e spesso gli altrui, per vana pompa assai più, che per vero godimento; quei grandi, o sia ricchi, a cui tante superfluità si son fatte insipide, ma necessarie; que' ricchi in somma, che a mensa, a veglia, a' festini, ed al letto, traggono fra gli orrori della sazieta la loro effeminata, tediosa, ed inutile vita; que' ricchi, potranno eglino, più che la vilissima feccia del popolo, innalzarsi a conoscere, e pregiare, desiderare, e volere la libertà? Costoro primi ne piangerebbero; esistenza nessuna, se non avessero un intero ed unico tiranno, che perpetuando il dolce loro ozio, alla lor dappaggine comandasse.

Inevitabile dunque, e necessario è il lusso nelle tirannidi. E crescono in esse tutti i vizj in proporzione del lusso, che è il principe loro: del lusso, che tutti li nobilita, coll' addobarli; che a tal segno confonde i nomi delle cose, che la diso-

mestà dei costumi chiamasi fra' ricchi, galanteria; l'adulare, un saper vivere; l'esser vile, prudenza; l'esser infame, necessità. E di questi vizj tutti, e dei molti più altri ch'io taccio, i quali hanno tutti per base, e per immediata cagione il lusso, chi maggiormente ne gode, chi ne ricava più manifesto e immenso il vantaggio? I tiranni, che da essi ricevono, e per via di essi in eterno si assicurano, il pacifico ed assoluto comando.

Il lusso dunque (che io definirei: *L'immoderato amore ed uso degli agj superflui e pomposi*) corrompe in una nazione ugualmente tutti i ceti diversi. Il popolo, che ne ritrae anch'egli qualche apparente vantaggio, e che non sa e non riflette, che per lo più la pompa dei ricchi non è altro che il frutto delle estorsioni fatte a lui, passate nelle casse del tiranno, e da esso quindi profuse fra questi secondi oppressori; il popolo, è anch'egli necessariamente corrotto dal tristo esempio dei ricchi, e

dalle vili oziose occupazioni con che si guadagna egli a stento il suo vitto. Perciò quel fasto dei grandi che dovrebbe sì ferocemente irritarlo, al popolo piace non poco, e stupidamente lo ammira. Che gli altri ceti debbano essere corrottissimi dal lusso che praticano, inutile mi pare il dimostrarlo.

Corrotti in una nazione tutti i diversi ceti, è manifestamente impossibile che ella diventi o duri mai libera, se da prima il lusso che è il più feroce corruttore di essa, non si sbandisce. Principalissima cura perciò del tiranno debb'essere, ed è (benchè alle volte la stolta ostentazione del contrario ei vada facendo) l'incoraggiare, propagare, ed accarezzare il lusso, da cui egli ritrae più assai giovamento che da un esercito intero. E il detto fin quì, basti per provare che non v'ha cosa nelle nostre tirannidi, che ci faccia più lietamente sopportare e anche assaporare la servitù, che l'uso continuo e smoderato del lusso: come

pure , a provare ad un tempo , che dove radicata si è questa peste , non vi può sorgere od allignar libertà .

Si esamini ora , se là , dove è già stabilita una qualche libertà , possa allignare il lusso : e qual dei due debba cedere il campo . S'io bado alle storie , in ogni secolo , in ogni contrada , vedo sempre sparire la libertà da tutti quei governi che han lasciato introdurre il lusso dei privati ; e mai non la vedo robustamente risorgere fra quei popoli , che son già corrotti dal lusso . Ma , siccome la storia di tutto ciò che è stato non è forse assolutamente la prova innegabile di tutto ciò che può essere ; a me pare , che alla disuguaglianza delle ricchezze nei cittadini non ancora interamente corrotti ; in quel brevissimo intervallo in cui possono essi mantenersi tali , i governi liberi non abbiano altro rimedio da opporre più efficace che la semplice opinione . Quindi volendo essi concedere a queste mal ripartite ricchezze uno sfogo che ad

un tempo circolare le faccia, e non distrugga del tutto la libertà, persuaderanno ai ricchi d'impiegarle in opere pubbliche; onoreranno questo solo loro fasto, ammettendo un'idea di disprezzo a qualunque altro uso che ne facessero i ricchi nella loro privata vita, oltre quella decenza, e quegli agi ragionevoli, richiesti dal loro stato, e compatibili colla pubblica decenza. I liberi governi persuaderanno ad un tempo agli uomini poveri, (non intendo con ciò dire, ai pezzenti) che non è delitto nè infamia l'essere tali; e lo persuaderan facilmente, coll'accordare a questi non meno che agli altri l'adito a tutti gli onori ed uffizj. E non per insultare alla miseria escludo io principalmente i necessitosi; ma perchè costoro, come troppo corrottibili, e per lo più vilmente educati, non sono meno lontani dalla possibilità del dritto pensare e operare, di quel che lo siano, per le ragioni appunto contrarie, i ricchissimi.

Ma queste saggie cautele riusciranno pur anche inutili a lungo andare. La natura dell'uomo non si cambia; dove ci sono ricchezze grandi e disugualmente ripartite, o tosto o tardi, dee sorgere un gran lusso fra i privati, e quindi una gran servitù per tutti. Questa servitù difficilmente da prima si può allontanare da un popolo dove alcuni ricchissimi siano, e poverissimi i più; ma quando poi ella si è cominciata a introdurre, provato che hanno i ricchissimi quanto la universal servitù riesca favorevole al loro lusso, vivamente poi sempre si adoprano affinch' ella non si possa più scuoter mai.

Sarebbe dunque mestieri a voler riacquisire durevole libertà nelle nostre tirannidi, non solamente il tiranno distruggere, ma pur troppo anche i ricchissimi, quali che siano; perchè costoro, col lusso non estirpabile, sempre anderan corrompendo se stessi ed altrui.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

DELLA MOGLIE, E PROLE
NELLA TIRANNIDE.

COME in un mostruoso governo, dove niun uomo vive sicuro nè del suo, nè di se stesso, ve ne siano pure alcuni che ardiscano scegliere una compagna della propria infelicità, e perpetuare ardiscano la propria e l'altrui servitù col procrearvi dei figli, difficil cosa è ad intendersi, ragionando; ed impossibile parrebbe a credersi, se tutto di nol vedessimo. Dovendone addur le ragioni, direi, che la natura, in ciò più possente ancora che non è la tirannide, spinge gl'individui ad abbracciare questo conjugale stato con una forza più efficace di quella con cui la tirannide da esso gli stoglie. E non volendo io ora distinguere se non in due soli ceti questi uomini soggiogati da un tale governo, cioè

in poveri e ricchi : direi , che si ammogliano nella tirannide i ricchi , per una lor stolta persuasione che la stirpe loro , ancorchè inutilissima al mondo e spesso anche oscura , vi riesca nondimeno necessaria , e gran parte del di lui ornamento componga ; i poveri , perchè nulla sanno , nulla pensano , e in nulla possono oramai peggiorare il loro infelicissimo stato .

Lascio per ora da parte i poveri ; non già perchè sprezzabili siano , ma perchè ad essi nuoce assai meno il far come fanno . Parlerò espressamente de' ricchi : non per altra ragione , se non perchè essendo , o dovendo costoro essere meglio educati ; avendo essi in qualche picciola parte conservato il diritto di riflettere ; e non potendo quindi non sentire la lor servitù ; debbono i ricchi , quando non siano del tutto stolidi , moltissimo riflettere alle conseguenze del pigliar moglie nella tirannide . E per fare una distinzione meno spiacente , e meno oltraggiosa per gli

uomini, che non è quella di poveri e ricchi, la farò tra gli enti pensanti, ed i non pensanti. Dico dunque, che chi pensa, e può campare senza guadagnarsi il vitto, non dee mai pigliar moglie nella tirannide; perchè, pigliandovela, egli tradisce il proprio pensare, la verità, se stesso, e i suoi figli. Non è difficile di provare quanto io asserisco. Suppongo, che l'uomo pensante dee conoscere il vero; quindi indubitabilmente si dee dolere non poco in se stesso di esser nato nella tirannide; governo, in cui nulla d'uomo si conserva oltre la faccia. Ora, colui che si duole di esservi nato, avrà egli il coraggio, o per dir meglio, la crudeltà, di farvisi nascere in altrui? di aggiungere al timore che egli ha per se stesso, l'aver a temere per la moglie, e quindi per i figli? Parmi ciò un moltiplicare i mali a tal segno, che io non potrò pur mai credere, che chi piglia moglie nella tirannide, pensi, e conosca pienamente il vero.

Il primo oggetto del matrimonio egli è, senza dubbio, di avere una fedele e dolce compagna delle private vicende, la quale dalla morte soltanto ci possa esser tolta. Supponendo ora il non supponibile, cioè, che in una tirannide non fossero corrotti i costumi, onde questa compagna potesse non aver altra cura nè desiderio, che di piacere al marito; chi può assicurare costui, che ella dal tiranno, o dai suoi tanti potenti satelliti, non gli verrà sedotta, corrotta, o anche tolta? Collatino, parmi, è un esempio chiaro abbastanza per dimostrare la possibilità di un tal fatto: ma gli alti effetti che da quello stupro ne nacquerò, sono ai tempi nostri assai meno sperabili, benchè le cagioni tutto dì ne sussistano. Mi odo già dire: che il tiranno non può voler la moglie di tutti, che è caso anche raro nei nostri presenti costumi, ch'egli cerchi a sedurne due o tre; e che questo farà egli con promesse, doni, ed onori ai mariti, ma non mai con

l'aperta violenza. Ecco le scellerate ragioni che rassicurano il cuore dei presenti mariti, i quali niun' altra cosa temono al mondo, che di non esser essi quei felici che compreranno a prezzo della propria infamia il diritto di opprimere i meno vili di loro. Molti secoli dopo Collatino, nelle Spagne, rozze ancora e quindi non molto corrotte, un altro re- gio stupro ne faceva cacciare i tiranni indegni, e chiamarne de' nuovi stranieri. Ma nei tempi nostri illuminati e dolcissimi, uno stupro con violenza accader non potrebbe, perchè non v'è donna che si negasse al tiranno; e la vendetta qualunque, se egli pure accadesse, ne riuscirebbe impossibile; perchè non v'è padre o fratello o marito, che non si stimasse onorato di un tal disonore. E la verità qui mi sforza a dir cosa, che nelle tirannidi moverà al riso il più degli schiavi, ma che in qualche altro cantuccio del globo, dove i costumi e la libertà rifugiati si siano, muoverà ad un tempo do-

lore, meraviglia, e indegnazione; ed è, che se pure ai dì nostri vi fosse quel tale insofferente e magnanimo, che con memorabile vendetta facesse ripentire il tiranno di avergli fatto un così grave oltraggio, l'universale lo tratterebbe di stolido, d'insensato, e di traditore; e stranezza chiamerebbero in lui il non voler con molti manifesti vantaggi sopportar dal tiranno quella ingiuria stessa, che tutto di si suole, senza utile niuno, ricevere e sopportar dai privati. Inorridisco io stesso nel dover riferire queste argute viltà, che sono il più elegante condimento del moderno pensare; e che, con vocabolo francese, lietamente chiamansi **SPIRITO**: ma nella forza del vero talmente confido, che io ardisco sperare che tornerà pure un tal giorno, in cui, non meno ch'io nello scrivere di tali costumi, inorridiranno i molti nel leggerla.

Se nell'ammogliarsi dunque il primo scopo si è d'aver moglie; ove non si voglia pure confondere (co-

me di tante altre cose si fa) il manè tenerla coll' averla; avere non si può, perchè se non la tolgono al marito il tiranno, o alcuno di tanti suoi sgherri, ai quali invano si resisterebbe; glie la tolgono infallibilmente i corrotti scellerati universali costumi, conseguenza necessarissima dell' universal servitù.

Ora, che dirò io dei figli? Quanto più cari essere sogliono i figli che la moglie, tanto più grave e funesto è l' errore di chi procreandoli somministra al tiranno un sì possente mezzo di più per offenderlo, intimorirlo, ed opprimerlo; come a se stesso procaccia un mezzo di più per esserne offeso ed oppresso. E da una delle due susseguenti sventure è impossibile cosa di preservarsi. O i figli dell' uomo pensante si educeranno simili al padre; e perciò, senza dubbio, infelicissimi anch' essi: o dal padre riescon dissimili, e infelicissimo lui renderanno. Nati per le triste loro circostanze al servire, non si possono, senza tradirgli, e-

ducare al pensare ; ma , nati pur sempre per natura al pensare , non può lo sventurato padre , senza tradire la verità , il suo onore e se stesso , educargli al servire .

Qual partito rimane adunque nella tirannide all' uomo pensante , quando egli , per somma sfortuna e inescusabile sconsideratezza , ha dato pur l' essere ad altri infelici ? È di tal sorta l' errore , che il pentimento non vale ; così terribili ne sono gli effetti e così inevitabili , che le vie di mezzo non bastano . Bisognerebbe dunque nelle tirannidi , o soffocare i proprj figliuoli appena son nati , o abbandonargli alla pubblica educazione ed al volgar non pensare . Questo partito da quasi tutti i moderni padri si siegue , e non è men crudele dell' altro , ma molto è più vile bensì . E , a chi mi dicesse (ciò che anch' io pur troppo so , ancorch' io padre non sia) che troppo alla natura ripugna il trucidare i proprj figliuoli , risponderei ; che ripugna alla natura nostra non meno il ciecamea-

te servire all'arbitrio e alla violenza d'un solo : e se poi così bene al servir ci avvezziamo , questo infame pregio in noi non si accresce , se non se in proporzione che si scemano in noi tutti gli altri naturali e veri pregi dell' uomo . Quindi è , che i filosofi pensatori fra i popoli liberi nessuna differenza , o pochissima , han posto in fra la vita d'un bruto , e quella d'un uomo , che non sia per aver mai libertà ; volontà , sicurezza , costumi , ed onore verace . E tali pur troppo debbono riuscire quei figli , che stoltamente procreati si sono nella tirannide ; a cui se il padre non toglie la vita del corpo , necessariamente toglie loro una più nobile vita . quella dell' intelletto e dell' animo ; ovvero , se sventuratamente l' una e l' altra in essi del pari coltiva , altro non fa un tal misero padre , che educar vittime per la tirannide .

Conchindo ; che chi ha moglie e prole nella tirannide ; tante più volte è replicatamente schiavo , e avvilito , quanti più sono gl' individui per cui egli è sforzato sempre a tremare .

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

DELL' AMOR DI SE STESSO
NELLA TIRANNIDE .

LA tirannide è tanto contraria alla nostra natura , ch' ella sconvolge , indebolisce , od annulla nell' uomo presso che tutti gli affetti naturali . Quindi non si ama da noi la patria , perchè ella non ci è ; non si amano i parenti , le moglie , ed i figli , perchè son cose poco nostre e poco sicure ; non vi sono veri amici , perchè l' aprire interamente il suo cuore nelle cose importanti , può sempre tramutare un amico in un delatore premiato , e spesso anche (pur troppo !) in un delatore onorato . L' effetto necessario , che risulta nel cuor dell' uomo dal non potere amar queste cose tutte su mentovate , si è di amare smoderatamente se stesso . E parmi , che ne sia questa una delle principali ragioni : dal non essere sicuro , nasce nell' uomo il timore ;

dal continuo temere, nascono i due contrarj eccessi ; o un soverchio amore , o una soverchia indifferenza per quella cosa che sta in pericolo ; nella tirannide , temendo sempre noi tutti per le cose nostre e per noi , mà amando (perchè così vuol natura) prima d'ogni altra cosa noi stessi , ne veniamo a poco a poco a temere sommamente per noi , e ogni dì meno per quelle cose nostre , che non fanno parte immediata di noi. Nelle repubbliche vere , amavano i cittadini prima la patria , poi la famiglia , quindi se stessi : nelle tirannidi all'incontro , sempre si ama la propria esistenza sopra ogni cosa . Perciò l'amor di se stesso nella tirannide non è già l'amore dei proprj diritti , nè della propria gloria , nè del proprio onore ; ma è semplicemente l'amor della vita animale . E questa vita , per una non so qual fatalità , nello stesso modo che la vediamo tenersi tanto più cara dai vecchi , i quali oramai l'han perduta , che noi dai giovani , a cui tutta

rimane ; così tanto più riesce cara a chi serve , quanto ella è men sicura , e val meno .

CAPITOLO DECIMOSESTO.

SE SI POSSA AMARE IL TIRANNO,
E DA CHI.

COLUI che potrà impunemente offendere tutti, e non essere mai impunemente offeso da chi che sia, sarà per necessità temutissimo, e quindi per necessità abborrito da tutti. Ma costui potendo altresì beneficiare, arricchire, onorare chi più gli piace, chiunque riceve favori da lui non può senza una vile ingratitude, e senza essere assai peggiore di lui, non amarlo. Rispondo a ciò, che il tutto è verissimo; e più d'ogni cosa vero è, che chiunque riceve favori dal tiranno suol essergli sempre ingrato nel cuore; ed è quasi sempre assai peggiore di lui.

Dovendone assegnar le ragioni, direi; che il troppo immenso divario

fra le cose che il tiranno può dare e quelle che può togliere, rende necessario ed estremo lo abborrimento nei molti oltraggiati, e finto e stentato l'amore nei pochi beneficati. Egli può dare ricchezze, autorità e onori supposti; ma egli può togliere tutto ciò ch'ei dà, e di più la vita, e il vero onore; cose, che non è in sua possanza di dare egli mai a nessuno.

Con tuttociò, la totale ignoranza dei proprj diritti può benissimo far nascere in alcuni uomini questo funesto errore, di amare in un certo modo colui che spogliandoli delle loro più sacre prerogative d'uomo, non toglie però loro la proprietà di alcune altre cose minori; il che, a parer di costoro, egli potrebbe pur anche legittimamente, o almeno con impunità, praticare. È certo uno stranissimo amore sia questo, e in tutto per l'appunto paragonabile a quell'amore che si verrebbe ad aver per un tigre, che non ti divorasse potendolo. Cadranno in que-

sto stupido affetto le genti rozze e povere, che non hanno altra felicità, se non quella di non vedere mai il tiranno, e di neppure conoscerlo; e costoro assai poco verranno a temerlo, perchè pochissimo a loro rimane da perdere: onde una certa tal quale giustizia venendo loro amministrata in nome di esso, la loro irreflessiva ignoranza fa loro credere, che senza il tiranno neppur quella semi-giustizia otterrebbero. Ma non potranno certamente mai pensare in tal modo coloro, che tutto di se gli accostano, e che ne conoscono l'incapacità o la reità; ancorchè ne ritraggano essi splendore, onori, e ricchezze. Troppo è nota a questi pochi la immensa potenza del tiranno, troppo care tengono essi quelle ricchezze che ne han ricevute, per non temere sommanente colui che le può loro nello stesso modo ritogliere: e il temere e l'odiare sono interamente sinonimi.

Ma pure, il timore, pigliando nelle corti la maschera dell'amore, vi

si viene a comporre un misto me-
 struosissimo affetto , degno veramen-
 te dei tiranni che lo ispirano , e
 degli schiavi che lo professano . Quel-
 lo stesso Sejano , che nella grotta
 crollante e vicinissima a rovinare ,
 salvava la vita a Tiberio con mani-
 festo pericolo della propria , aven-
 done egli dappoi ricevuti infiniti al-
 tri favori , congiurava pur contro lui.
 Sejano , amava egli Tiberio in quel
 punto , in cui pose se stesso a un
 così evidente pericolo per salvarlo ?
 certo no : Sejano in quel punto ser-
 vava dunque alla propria sua ambi-
 zione , nello stesso modo che ogni
 giorno vediamo nei nostri eserciti ,
 i più splendidi e molli e corrotti
 ufficiali di essi affrontare la morte ,
 non per altro se non per far pro-
 gredire la loro ambizioncella , e per
 maggiormente acquistarsi la grazia
 del tiranno . Sejano , abborriva egli
 maggiormente Tiberio quando gli
 congiurò contra , che quando il sal-
 vò ? assai più certamente abborriva-
 lo dopo , perchè la immensità delle

cose da lui ricevute, gli faceva più
 da presso e con maggior terrore ri-
 mirare la immensità, più grande an-
 cora, delle cose che quello stesso
 Tiberio gli poteva ritogliere. Quin-
 di, non si credendo Sejano in si-
 curo, se egli non ispegneva quella
 sola potenza che avrebbe potuto
 trionfar della sua, non dubitò poscia
 punto, anzi con lungo e premedi-
 tato disegno, imprese a togliersi il
 tiranno dagli occhi. Nè ai Tiberj,
 in qualunque tempo o luogo essi
 nascano e regnino, toccar mai po-
 tranno altri amici se non i Sejani.
 Se dunque il tiranno è sommamente
 abborrito da quegli stessi ch'egli
 benefica, che sarà egli poi da quei
 tanti che direttamente o indiretta-
 mente egli offende o dispoglia?

La sola intera stupidità dei po-
 veri e rozzi e lontani, può dunque
 (come ho di sopra dimostrato) ama-
 re il tiranno, appunto perchè nes-
 suno di questi lo vede nè lo cono-
 sce; e questo amarlo va interpreta-
 to, il non affatto abborrirlo. Da ogni

altra persona qualunque, nella tirannide, si può fingere bensì e anche far pompa di amare il tiranno; ma veramente amarlo, non mai. Questa servile bugiarda ed infame pompa verrà per lo più praticata dai più vili, e da quelli perciò, i quali maggiormente temendolo, maggiormente lo aborriscono.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

SE IL TIRANNO POSSA AMARE I SUOI
SUDDITI, E COME.

NELLÓ stesso modo con cui si è di sopra dimostrato, che i sudditi non possono amare il tiranno, perchè essendo egli troppo smisuratamente maggiore di loro, non corre proporzione nessuna fra il bene ed il male che ne possono essi ricevere; nel modo stesso mi sarà facile il dimostrare, che il tiranno non può amare i suoi sudditi; perchè, essendo essi tanto smisuratamente minori di lui, non ne può egli ricevere al

una specie di bene spontaneo, riputandosi egli in dritto di prendere qualunque cosa essi volessero dargli. E si noti così alla sfuggita, che lo amare, o sia egli di amicizia o di amore, o di benignità o di gratitudine, o d'altro; lo amare si è uno degli umani affetti, che più di tutti richiede, se non perfettissima uguaglianza, rapprossimazione almeno e comunanza, e reciprocità fra gli individui. Ammessa questa definizione dall'amare umano, ciascuno rimane giudice, se niuna di tutte queste cose sussistere possa infra il tiranno e i suoi schiavi; cioè, fra la parte sforzante e la parte sforzata.

Corre nondimeno una gran differenza, in questa reciproca maniera del non-amarsi, infra il tiranno, ed i sudditi. Questi, come tutti (qual più, qual meno, quale direttamente quale indirettamente, quale in un tempo, e quale nell'altro) come offesi tutti e costretti dal tiranno, tutti lo aborriscono per lo più, e così dev'essere; ma il tiranno, come un

ente non offendibile dall' universale, fuorchè per manifesta ribellione contra di lui; il tiranno non abborrisce se non se quei pochissimi che egli vede o suppone esser nel loro cuore insofferenti del giogo; che se costoro mai si attentassero di mostrarlo, la vendetta del tiranno immediatamente verrebbe ad estinguerne l'odio. Non odia dunque il tiranno i suoi sudditi, perchè in veruna maniera essi non l'offendono: e qualora si ritrova in trono per caso un qualche tiranno d' indole mite ed umana, egli si può pur anche usurpare la fama di amarli; nè in tal caso, da altro una tal fama proviene, se non dall' essere la natura di quel principe, per se stessa, men rea di quel che lo sia per se stessa l' autorità e la possibilità impunita del nuocere, che è posta in lui. Ma io, sbadatamente, quasi ometteva una validissima ragione, per cui il tiranno dee anch' egli (e non poco) se non abborrire, disprezzare almeno quella parte de' suoi sudditi che

egli vede abitualmente e conosce; ed è questa: che quella parte di essi che gli si fa innanzi, e che cerca di avere alcuna comunicazione col tiranno, ella è certamente la più rea di tutte; ed egli, dopo una certa esperienza di regno, ne viene manifestamente convinto. Quanto alla parte ch'egli non conosce, nè vede, e che in veruna maniera non lo offende, io mi fo a credere che il tiranno dotato di umana indole, la possa benissimo amare; ma questo indefinibile amore di colui che può giovare e nuocere sommanente, per quelli che non possono a lui giovare nè nuocere, non si può assomigliare ad alcun altro amore, che a quello con cui gli uomini amano i loro cani e cavalli; cioè, in proporzione della loro docilità, ubbidienza, e perfetta servitù. Ma certamente assai minor differenza soglion porre i padroni fra essi e i loro cani e cavalli, di quella che ponga il tiranno, ancorchè moderato, infra se stesso e i suoi sudditi. Cotesto suo

amore per essi non sarà dunque altro, che un oltraggio di più da lui fatto alla trista specie degli uomini.

CAPITOLO DECIMO OTTAVO.

DELLE TIRANNIDI AMPIE,
PARAGONATE
COLLE RISTRETTE.

CHE siano più orgogliosi e superbi i tiranni delle estese tirannidi, come assai più potenti, la intendo: ma, che gli schiavi delle estese tirannidi ardiscano reputarsi da più che gli schiavi delle ristrette, parmi esser questo il più espresso delirio che possa entrare nella mente dell'uomo; ed una evidentissima prova mi pare, che gli schiavi non pensano e non ragionano. Se la ragione potesse ammettere alcuna differenza fra schiavo e schiavo, ella sarebbe certamente in favore del minor gregge. Quanti più sono gli uomini che ciecamente obbediscono ad un solo, tanto più vili e stupidi ed

infami riputare si debbono , vie più sempre scemandosi la proporzione tra l'oppressore e gli oppressi . Quindi nell' udire io le millanterie d' un Francese , o d' uno Spagnuolo , che riputar si vorrebbe un ente maggiore di un Portoghese , o di un Napolitano , parmi di udire una pecora del regio armento schernire la pecora d' un contadino , perchè questa pasce in una mandra di dieci , ed ella in una mandra di mille .

Se dunque differenza alcuna vi passa fra le tirannidi grandi e le picciole , ella non istà nella essenza della cosa , che una sola è per tutto ; ma nella persona bensì del tiranno . Qualunque di essi si troverà sovrverchiare oltremodo in potenza i vicini tiranni , ne diverrà verisimilmente più prepotente coi sudditi , dovendo egli nelle sue ampie circostanze molto minori rispetti adoprare : ma per altra parte , avendo egli più numero di sudditi , più importanti affari , più onori da distribuire , più ricchezze da pigliarsi e da

dare, (e non avendo con tutto ciò maggior senno) quella sua autorità riuscirà alquanto men fastidiosa nelle cose minute, ma egualmente inetta; ed assai più gravosa, nelle importanti. Il tiranno picciolo dovendo all'incontro usare infiniti rispetti co' suoi vicini, sforzato sarà di rimbalzo ad osservarne anche qualcuno più co' suoi sudditi; onde egli nell'offendersi, massimamente nella roba, dovrà procedere alquanto più guardigno. Ma, volendo egli pur dare sfogo alla sua autorità sovrachiante, facilmente verrà ad impacciarsi nei più minuti affari dei privati; ed affacciandosi, direi così, allo sportello di ogni casa, vorrà saperne, e frammettersi nei minimi pettegolezzi di quelle.

Nelle tirannidi ampie, i miseri sudditi saranno dunque maggiormente angariati, nelle ristrette più infastiditi; ed egualmente infelici in entrambe: perchè agli uomini non arreca minor danno e dolore la noja, che l'oppressione.

LIBRO SECONDO.



CAPITOLO PRIMO.

INTRODUZIONE AL LIBRO SECONDO.

Ho ragionato nel passato libro, quanto più seppi brevemente delle cagioni e mezzi della tirannide; e accennata ho di volo una minima parte degli effetti che ne derivano. Non intendo io di aver detto su ciò tutto quel che può dirsi; ma quanto bensì mi parve più importante, e meno detto da altri. Più brevemente ancora ragionerò, in questo secondo libro, dei modi con cui si possa sopportar la tirannide volendola, o non volendola, scuotere.

CAPITOLO SECONDO.

IN QUAL MODO SI POSSA VEGETARE
NELLA TIRANNIDE.

L viver senz' anima, è il più breve e il più sicuro compenso per lungamente vivere in sicurezza nella tirannide; ma di questa obbrobriosa morte continua (che io per l'onore della umana specie non chiamerò vita, ma vegetazione) non posso, nè voglio insegnare i precetti; ancorchè io gli abbia, senza volerli pure imparare, pur troppo bevuti col latte. Ciascuno per se li ricavi dal proprio timore, dalla propria viltà, dalle proprie circostanze più o meno servili e fatali; e in fine, dal tristo e continuo esempio dei più, ciascuno li ricavi.

CAPITOLO TERZO.

COME SI POSSA VIVERE
NELLA TIRANNIDE .

Io dunque parlerò a quei pochissimi , che degni di nascere in libero governo fra uomini , si trovano dalla sempre ingiusta fortuna , direi balestrati , in mezzo ai turpissimi armeni di coloro , che nessuna delle umane facoltà esercitando , nessuno dei dritti dell'uomo conoscendo , o serbandone , si vanno pure usurpando di uomini il nome .

E , dovendo io pur dimostrare a que' pochissimi , in qual modo si possa vivere quasi uomo nella tirannide , sommamente mi duole che io dovrò dar loro dei precetti pur troppo ancora contrarj alla libera loro e magnanima natura . Oh quanto più volentieri , nato io in altri tempi e governi , m'ingegnerei di dar (non coi detti , ma coi fatti bensì) gli e-

sempj del viver libero ! Ma , poichè vano è del tutto il dolersi dei mali che sono o pajono privi di un presente rimedio , facciasi come nelle insanabili piaghe , a cui non si cerca oramai guarigione , ma solamente un qualche sollievo .

Dico per tanto ; che allorchè l'uomo nella tirannide , mediante il proprio ingegno , vi si trova capace di sentirne tutto il peso , ma per la mancanza di proprie ed altrui forze , vi si trova ad un tempo stesso incapace di scuoterlo ; dee allora un tal uomo , per primo fondamentale precetto star sempre lontano dal tiranno , da' suoi satelliti , dagli infami suoi onori , dalle inique sue cariche , dai vizj , lusinghe , e corruzioni sue , dalle mura , terreno , ed aria perfino , che egli respira , e che lo circondano . In questa sola severa total lontananza , non che troppo , non mai esagerata abbastanza : in questa sola lontananza ricerchi un tal uomo non tanto la propria sicurezza , quanto la intera stima di se me-

desimo, e la purità della propria fama; entrambe sempre, o più o meno, contaminate, allorchè l'uomo in qualunque modo si avvicina alla pestilenziale atmosfera delle corti.

Debitamente così, ed in tempo, allontanatosi l'uomo da esse, sentendosi egli purissimo, verrà ad estimare se stesso ancor più che se fosse nato libero in un giusto governo; poichè liber' uomo egli ha saputo pur farsi in uno servile. Se costui, oltre ciò, non si trova nella funesta necessità di doversi servilmente procacciare il vitto, poichè la nobile fiamma di gloria non è spenta affatto nel di lui cuore dalla perversità de' suoi tempi, non potendo egli assolutamente acquistare la gloria del fare, ricerchi, con ansietà, bollore ed ostinazione, quella del pensare, del dire, e dello scrivere. Ma, come pensare, e dire, e scrivere potrà egli in un mostruoso governo, in cui l'una sola di queste tre cose diventa un capitale delitto? Pensare, per proprio sollievo, e per ri-

trovare in quel giusto orgoglio di chi pensa un nobile compenso alla umiliazion di chi serve: dire, ai pochissimi avverati buoni, e come tali, degnissimi di compassione, di amicizia, e di conoscere pienamente il vero: scrivere, finalmente, per proprio sfogo, da prima; ma, dove sublimi poi riuscissero gli scritti, ogni cosa allora sacrificare alla lodevole gloria di giovar veramente a tutti od ai più, col pubblicare gli scritti.

L'uomo, che in tal modo vive nella tirannide, e degno così manifestasi di non vi essere nato, sarà da quasi tutti i suoi conservi o sommamente sprezzato, ovvero odiatissimo: sprezzato da quelli, che per non aver idea nessuna di vera virtù, stoltamente credono da meno di loro chiunque vive lontano dal tiranno e dai grandi; cioè da ogni vizio, viltà e corruzione: odiato da quegli altri, che avendo mal grado loro l'idea del retto e del bene, per esecrabile viltà d'animo, e reità

di costumi, sfacciatamente seguono il peggio. Ma, e quello sprezzo di una gente per se stessa disprezzabilissima, sarà una convincente prova, che un tal uomo è veramente stimabile; e l'odio di questi altri per se stessi odiosissimi, indubitabil prova sarà, che egli merita e l'amore e la stima de' buoni. Quindi non dee egli punto curare nè lo sprezzo, nè l'odio.

Ma, se questo sprezzo e quest'odio degli schiavi si propaga fino al padrone, quel vero e solo uomo che ne merita il nome, e i doveri ne compie, per via dello sprezzo può essere sommamente avvilito nella tirannide; e, per via dell'odio, può esservi ridotto a manifesto e inevitabil pericolo. Questo libricciuolo non è scritto pe' codardi. Coloro, che con una condotta di mezzo fra la viltà e la prudenza, non se ne possono viver sicuri, venendo pur ricercati nella loro oscura e tacita dimora dalla inquirente autorità del tiranno, arditamente si mostrino tali

ch'ei sono; e basti per loro discolpa il poter dire, che non hanno essi ricercato i pericoli; ma che, trovati, non debbono, nè vogliono, nè sanno sfuggirli.

CAPITOLO QUARTO.

COME SI DEBBA MORIRE
NELLA TIRANNIDE.

BENCHÈ la più verace gloria, cioè quella di farsi utile con alte imprese alla patria ed ai concittadini, non possa aver luogo in chi, nato nella tirannide, inoperoso per forza ci vive; nessuno tuttavia può contendere a chi ne avesse il nobile ed ardente desiderio, la gloria di morire da libero, abbenchè pur nato servo. Questa gloria, quantunque ella paja inutile ad altrui, riesce nondimeno utilissima sempre, per mezzo del sublime esempio; e, come rarissima. Tacito, quell'alto conoscitore degli uomini, la giudica pure esser

somma. Alla eroica morte di Tra-
sea, di Seneca, di Cremuzio Cor-
do, e di molti altri Romani proscrit-
ti dai loro primi tiranni, altro in
fatti non mancava, che una più spon-
tanea cagione, per agguagliar la vir-
tù di costoro a quella dei Curzj,
dei Decj, e dei Regoli. E siccome,
là dove ci è patria e libertà, la vir-
tù in sommo grado sta nel difen-
derla e morire per essa, così nella
immobilmente radicata tirannide non
vi può essere maggior gloria, che
di generosamente morire per non
vivere servo.

Parmi adunque, che nei nostri
scellerati governi, i pochissimi uo-
mini virtuosi e pensanti, vi debbano
vivere da prudenti, finchè la pru-
denza non degenera in viltà; e mo-
rire da forti, ogniqualvolta la fortu-
na, o la ragione, a ciò li costrin-
ga. Un cotal poco verrà ammenda-
ta così, con una libera e chiara
morte, la trapassata obbrobriosa
vita servile.

CAPITOLO QUINTO.

FINO A QUAL PUNTO SI POSSA
SOPPORTAR LA TIRANNIDE .

MLA, fino a qual segno si possa sopportar l'oppressione di un tiranico governo, difficile riesce a prefiggersi; poichè non a tutti i popoli, nè a tutti gl'individui; gli stessi oltraggi portano un egual colpo. Nondimeno, parlando io sempre a coloro, che non meritando oltraggio nessuno, vivissimamente quindi sentono nel più profondo cuore i più leggieri eziandio; ed essendo costoro i pochissimi (che se tali i moltissimi fossero, immediatamente ogni pubblico oltraggiator cesserebbe) a costoro dico; che si può da loro sopportare che il tiranno tolga loro gli averi; perchè nessun privato avere vale quell'estremo universale scompiglio, che ne potrebbe nascere dalla loro dubbia vendetta. Così per-

versi sono i presenti tempi, che da una privata vendetta, ancorchè felicemente eseguita, non ne potrebbe pur nascere mai nessun vero permanente bene pel pubblico, ma se gli potrebbe accrescer bensì moltissimo il danno. Onde, volendo io che i buoni, nella stessa tirannide, siano, per quanto essere il possano, cittadini; e volendo, che ai loro conservi o giovino, o inutilmente almeno non nuocano; ai buoni non darei mai per consiglio di sturbare inutilmente la pace; o sia il sopore di tutti, per far vendetta delle loro tolte sostanze.

Ma le offese di sangue nella persona dei più stretti parenti od amici; allorch' elle siano manifestamente ingiuste, ed atroci; e così, le offese nel proprio verace onore; io non ardirei mai consigliare a chi ha faccia d'uomo di tollerarle. Si può vivere senza le sostanze, perchè nessuno muore di necessità; e perchè l'uomo, per l'esser povero, non riesce perciò mai vile a se stesso.

ove egli non gli sia divenuto pe' suoi vizj e reità; ma non si può sopravvivere alla perdita sforzata ed ingiusta di una teneramente amata persona; nè, molto meno, alla perdita del proprio onore. Quindi, dovendo assolutamente un tal uomo morire, ed essendo estrema la ingiuria ricevuta, non può egli nè dee più allora conservare rispetti; e, checchè avvenire ne possa, il forte dee sempre morir vendicato: e chi nulla teme, può tutto.

Per unica prova di quanto asserisco, addurrò la sola riflessione, che di quante tirannidi sono state distrutte, o di quanti tiranni sono stati spenti, per destare quel primo impeto universale necessarissimo a ciò: non vi fu mai altra più incalzante ragione, che le ingiurie fatte dal tiranno nell'onore principalmente, quindi nel sangue, poi nell'ave-
re. Questo insegnamento non è dunque mio; ma egli sta nella natura degli uomini tutti. Ma pure, a chi dovesse, e volesse, vendicare una

simile ingiuria, consiglierai pur sempre di farsi solo all'impresa, e di omettere interamente ogni pensiero della propria salvezza, e come vano, e come sempre dannoso ad ogni magnanima importante vendetta. E chi non si sente capace di questa totale omissione di se stesso, non si reputi stoltamente capace, nè degno di eseguire una sì alta vendetta; e si persuada, che meritava egli veramente l'oltraggio che ha ricevuto; e pazientemente quindi sel goda. Ma, se l'offeso si trova del pari dotato di alto animo e d'illuminato intelletto; se da quella sua privata vendetta ne ardisce egli concepire e sperare la universale permanente libertà; tanto più allora si muova egli (ma sempre pur solo) al compiere la prima e la più importante impresa; ommetta egli parimente ogni pensiero della propria salvezza; tutte quelle risentite parole, che, con grave ed inutil pericolo per se e per l'impresa, egli avrebbe mosse agli amici per indurgli a congiurare con

lui, tutte le cangi in un solo importantissimo, tacito, e ben assestato colpo: e lasci poi all'affetto che ne dee necessariamente ridondare, l'incarico di estendere e di corroborar la congiura; e al solo destino ogni cura della propria salvezza abbandoni. Ma cogli esempli più estesamente mi spiego.

Il popolo di Roma si sollevò contro ai tiranni, congiurò felicemente contr'essi, e la tirannide al tutto distrusse, allorchè finalmente si mosse, dopo tante altre battiture, colpito dal compassionevole atroce spettacolo di Lucrezia contaminata dal tiranno, e di propria mano svenata. Ma, se Lucrezia non avesse in se stessa generosamente compiuta la prima vendetta, egli è da credersi, che Collatino, o Bruto, inutilmente forse, e con grave dubbio e pericolo, avrebbero congiurato contro ai tiranni: perchè il popolo, e il più degli uomini, non son mai commossi, nè per metà pure, dalle più convincenti ragioni, quanto lo sono

da una giusta e compiuta vendetta :
massimamente , allorchè ad essa si
aggiunge un qualche spettacolo ter-
ribile e sanguinoso , che ai loro oc-
chi apprestatosi , i loro cuori forte-
mente riscuota . Se dunque Lucrezia
non si fosse uccisa da se , Collati-
no , come il più fieramente oltrag-
giato , avrebbe dovuto perdere riso-
lutamente se stesso uccidendo l'a-
dultero tiranno ; e se egli in tale im-
presa periva , doveva lasciar poi a
Bruto l'incarico di muovere , per
via di quella sua giusta uccisione ,
il popolo a libertà e a furore . Ma ,
se non fosse stato così pubblico ed
importante quest'ultimo tirannico ol-
traggio ; e se , per essere questo ag-
giunto a molti altri , non fosse stata
oramai matura la liberazione del po-
polo di Roma : i parenti e gli ami-
ci di Collatino avrebbero forse con-
giurato , ma contra i soli Tarquinj :
in vece che Collatino , senza punto
congiurare con altri , avrebbe egli
solo certamente potuto uccidere il
tiranno , e quindi forse anche salva-

re se stesso ; e , congiunto poscia , con Bruto , avrebbe liberato anco Roma .

E dunque da notarsi in codesto accidente , che l'uomo oltraggiato gravemente nella tirannide , non dee mai da prima congiurare con altri che con se stesso ; perchè almeno assicura egli così la propria privata vendetta ; e , con quel terribile spettacolo che egli appresta ai suoi cittadini , lascia in qualche aspetto di probabilità , e assai più matura , la pubblica , a chi la volesse e sapesse eseguirla . All'opposto , col congiurare in molti per fare la prima privata vendetta , elle si perdono spessissimo entrambe . Quell'uomo dunque , che capace si reputa di ordire e spingere una alta e giovevol congiura , il cui fine debba essere la vera politica libertà , non la impren- da giammai , se non se dopo moltissimi universali oltraggi fatti dal tiranno , e immediatamente dopo una qualche privata atroce vendetta contr' essi , felicemente eseguita da uno dei

gravemente oltraggiati. E così, chi si sente davvero capace di solennemente vendicare un proprio privato importantissimo oltraggio; senza cercarsi compagui, altamente e pienamente lo vendichi; e lasci poscia ordire la congiura da chi vien dopo: che s'ella riesce a buon fine, l'onore ne sarà pur sempre in gran parte anche suo: bench'egli rimanesse spento già prima: e se la pubblica consecutiva congiura poi non riesce, tanto maggiore ne risulterà a lui privato la gloria, e la meraviglia degli uomini, che vedranno la sua privata congiura aver da lui sola ottenuto un pienissimo effetto.

Ma le congiure, ancorchè esse riescano, hanno per lo più funestissime conseguenze, perchè esse si fanno quasi sempre contro al tiranno, e non contra la tirannide. Onde, per vendicare una privata ingiuria, si moltiplicano senza alcun pro gl'infelici: e, o sia che il tiranno ne scampi, o sia che un nuovo gli succeda, si viene ad ogni modo per

quella privata vendetta e centuplicar la tirannide, e la pubblica calamità. Quell' uomo adunque ; che dal tiranno riceve una mortale ingiuria nel sangue , o nell' onore , si dee figurare che il tiranno lo abbia condannato inevitabilmente a morire ; ma che nella impossibilità , in cui egli è , di scamparne , gli rimane pure la intera possibilità di vendicarsene prima , e di non morir quindi infame del tutto . Nè altro deve egli pensare in quel punto , se non che , tra i precetti del tiranno , il primo , e il solo non mai trasgredito da lui , si è di vendicarsi di quelli che ha offeso egli stesso . Sia dunque il primo precetto di chi più gravemente è stato offeso da lui , il prevenire a ogni costo con la sua giusta vendetta la non giusta e feroce d' altrui .

CAPITOLO SESTO.

SE UN POPOLO, CHE NON SENTE
LA TIRANNIDE, LA MERITI, O NO.

QUEL popolo che non sente la propria servitù, è necessariamente tale, che non concepisce alcuna idea di politica libertà. Pure, siccome la totale mancanza di questa naturale idea non proviene già dagli individui, ma bensì dalle invecchiate loro circostanze, che son giunte a segno di soffocare in essi ogni lume primitivo della ragion naturale; la umanità vuole, che al loro errore si compatisca, e che non si disprezzino affatto costoro, ancorchè disprezzati sianò e disprezzabili. Nati nella servitù, di servi padri, nati anch'essi di servi, donde oramai, donde potrebbero costoro aver ritratto alcuna idea di libertà primitiva? Naturale ed innata nell'uomo ella è, mi si dirà da taluno; ma, e quante altre

cose non meno naturali, dalla educazione, dall' uso, e dalla violenza, non vengono in noi indebolite, o cancellate interamente ogni giorno?

Nella romana repubblica, in cui ogni romano nascea cittadino e riputavasi libero, vi nasceano pur ancofra i soggiogati popoli alcuni schiavi, che non poteano ignorar di esser tali, ogni giorno vedendo davanti a se i loro padroni esser liberi; e coloro si credeano pur di esser servi, e nati per esserlo; e ciò soltanto, perchè erano educati, e di padre in figlio sforzati, a riputarsi tali. Ora, se nel seno stesso della più splendida politica libertà che siasi mai vista sul globo, quegli uomini ignoranti e avviliti credeano di dover essi soli esser servi, non sarà meraviglia che nelle nostre tirannidi, dove non si profferisce nè il nome pure di libertà, veri servi si credano quei che vi nascono; o, per dir meglio, che non conoscendo essi libertà, non conoscano nè anche servaggio.

Parmi perciò, che i popoli nostri si debbano assai più compiangere che non odiare o sprezzare; essendo essi innocentemente e per sola ignoranza, complici senza saperlo, del delitto di servire, di cui ben ampia già e terribile ne van sopportando la pena. Ma l'odio, lo sprezzo, e se altro sentimento vi ha più obbrobrioso e feroce, tutti si debbono bensì dai pochi enti pensanti fieramente rivolgere contro a quella picciola classe di uomini, che non essendo stolidi affatto nè inetti, ed accorgendosi benissimo di viver servi nella tirannide, sfacciatamente pure ogni giorno il vero, se stessi, e gli altri tutti tradiscono, correndo a gara ad adulare il tiranno, ad onorarlo, a difenderlo, ed a porger primamente l'infame collo a' suoi lacci; e ciò, col sol patto che doppiamente da essi avvinto, ed oppresso ne rimanga il misero ed innocente popolo; presso cui, per ottenere il lor barbaro intento, caldissimi propagatori con astuzia si fanno di ogni dannosa ignoranza.

E, spingendo io più oltre questa importante differenza fra quella parte di schiavi che nella tirannide si fa istrumento d'oppressione, e quella che (senza saperne il perchè) si fa vittima, ardisco asserire una cosa che parrà forse ai molti non vera, ma che io credo pure verissima. Ed è; che dalla fedeltà stessa, dalla cecità ed ostinazione maggiore, con cui i popoli nella tirannide difendono il loro tiranno, si debbe arguire che essi farebbero altrettanti e più sforzi per la libertà, se mai l'acquistassero; e se fin dalle fasce, in vece del nome del tiranno, come cosa sacra avessero udito sempre religiosamente insegnarsi il nome di pubblica.

Il vizio dunque della tirannide, e il maggiore obbrobrio della servitù, non risiede nel popolo; che in ogni governo è sempre la classe la meno corrotta; ma interamente risiede in quei pochi che il popolo ingannano. Ed in prova, si osservi che ogniqualvolta il tiranno eccede quel mo-

do comportabile dalla umana stupidità, il primo sempre, anzi il solo per lo più che risentirsi ardisca delle estreme ingiurie, si è il più basso popolo, il quale pure nella pienissima sua ignoranza, stoltamente reputa il tiranno essere quasi un Dio. All'incontro, gli ultimi sempre ad offendersi e a ricercarne vendetta, ancorchè ingiuriatissimi siano dal tiranno, son quelli della più illustre classe, ed i suoi più famigliari, i quali pure indubitabilmente convinti sono, ch'egli è assai meno che un uomo.

Onde conchiudo; che nella tirannide meritano solo di esser servi quei pochi, che avendo in se la idea di libertà (e quindi o la forza o l'arte per tentare almeno di riacquistarla per se, facendola ad un tempo riacquistare ad altrui) antepongono tuttavia di vivere in servitù; ed anzi se ne pregiano essi; e, quanto più sanno e possono, vi costringono il rimanente dei loro simili.

CAPITOLO SETTIMO.

COME SI POSSA RIMEDIARE
ALLA TIRANNIDE.

LA volontà, o la opinione di tutti o dei più, mantiene sola la tirannide: la volontà e l'opinione di tutti o dei più, può sola veramente distruggerla. Ma, se nelle nostre tirannidi l'universale non ha idea d'altro governo, come si può egli arrivare ad infondere in tutti, o nei più, questo nuovo pensiero di libertà? Risponderò, piangendo, che mezzo brevemente efficace a produr tale effetto, nessuno ve ne ha; e che ne' paesi, dove la tirannide da molte generazioni ha preso radice, moltissime ve ne vuole prima che la lenta opinion la disvelga.

E già mi avveggo, che in grazia di questa fatal verità, mi perdonano i tiranni europei tutto ciò che finora intorno ad essi mi è occorso di ra-

gionare . Ma , per moderare alquanto questa loro non meno stolta che inumanissima gioja , osserverò ; che ancorchè non vi siano efficaci e pronti rimedj contro la tirannide , ve ne sono molti tuttavia ed uno principalissimo , rapidissimo , ed infallibile , contra i tiranni .

Stanno i rimedj contro al tiranno in mano d'ogni qualunque più oscuro privato : ma i più efficaci e brevi e certi rimedj contra la tirannide , stanno (chi 'l crederebbe ?) in mano dello stesso tiranno : e mi spiego . Un animo feroce e libero , allorquando è privatamente oltreggiato , o quando gli oltraggi fatti all'universale , vivissimamente il colpiscono , può da se solo in un istante e con tutta certezza , efficacemente rimediare al tiranno , col ferro : e , se molti di questi animi allignassero nelle tirannidi , ben presto anco la moltitudine stessa cangierebbe il pensiero , e si verrebbe così a rimediare ad un tempo stesso alla tirannide . Ma , siccome gli animi di una

tal tempra sono cosa rarissima, e principalmente in questi scellerati governi; e siccome lo spegnere il solo tiranno null' altro opera per lo più, che accrescere la tirannide; io sono costretto, fremendo, a scrivere quì una durissima verità; ed è, che nella crudeltà stessa, nelle continue ingiustizie, nelle rapine, e nelle atroci disonestà del tiranno, stà posto il più breve, il più efficace, il più certo rimedio contra la tirannide. Quanto più reo e scellerato è il tiranno, quanto più oltre spinge manifestamente l'abuso dell'abusiva sua illimitata autorità; tanto più lascia egli luogo a sperare, che la moltitudine finalmente si risenta; e che ascolti ed intenda e s'infiammi del vero; e ponga quindi solennemente fine per sempre a un così feroce e sragionevol governo. È da considerarsi, che la moltitudine rarissimamente si persuade della possibilità di quel male che ella stessa provato non abbia, e lungamente provato; quindi gli uomini volgari

la tirannide non reputano per un mostruoso governo, finchè uno o più successivi mostri imperanti non ne han fatto loro funesta ed innegabile prova con mostruosi eccessi inauditi.

Se in verun conto mai un buon cittadino potesse divenire ministro d' un tiranno, ed avesse fermato in se stesso il sublime pensiero di sacrificare la propria vita, e di più anche la propria fama, per sicuramente ed in breve tempo spegnere la tirannide, costui non avrebbe altro migliore nè più certo mezzo, che di consigliare in tal modo il tiranno, di secondare e per fino talmente instigare la sua tirannasca natura, che abbandonandosi egli ad ogni più atroce eccesso, rendesse ad un tempo del pari la sua persona e la sua autorità odiosissima e insopportabile a tutti. E dico io espressamente queste tre parole; *La sua persona, la sua autorità, e a tutti*: perchè ogni eccesso privato del tiranno non nuocerebbe se non a lui stesso; ma ogni pubblico eccesso, aggiuntosi, ai pri-

vati, egualmente a furore movendo l'universale e gl'individui, nuocerebbe ugualmente alla tirannide ed al tiranno; e li potrebbe quindi ad un tempo stesso interamente entrambi distruggere. Questo infame ed atrocissimo mezzo (che io primo il conosco per tale) indubitabilmente pure sarebbe, come sempre lo è stato, il solo efficace e brevissimo mezzo ad una impresa così importante e difficile. Inorridito ho nel dirlo; ma vie più inorridisco in pensare quai siano questi governi, ne quali se un uomo buono operar pur volesse colla maggior certezza e brevità il sommo bene di tutti, si troverebbe costretto a farsi prima egli stesso scellerato ed infame, ovvero a desistersi dall'altramente inesequibile impresa. Quindi è, che un tal uomo non si può mai ritrovare; e che questo sopraccennato rapido effetto dell'abuso della tirannide non si può aspettare se non per via di un ministro scellerato davvero. Ma questi, non volendo perdere del pro-

prio altro che la fama (che già per lo più mai non ebbe); e volendo egli assolutamente conservare la usurpata autorità, le prede, e la vita, questi lascerà bensì diventare il tiranno crudele e reo quanto è necessario per fare infelicissimi i sudditi, ma non mai a quell' eccesso che si bisognerebbe per tutti destargli a furore e a vendetta.

Da ciò proviene, che in questo mansuetissimo secolo cotanto si è assottigliata l' arte del tiranneggiare, ed ella (come ho dimostrato nel libro primo) si appoggia su tante e così ben velate e varie e saldissime basi, che non eccedendo i tiranni, o rarissimamente eccedendo i modi coll' universale, e non gli eccedendo quasichè mai co' privati, se non sotto un qualche velo di apparente legalità, la tirannide si è come assicurata in eterno.

Or ecco ch'io già mi sento d'intorno gridare: « Ma, essendo queste tirannidi moderate e soffribili, » perchè con tanto calore ed astio

» svelarle e perseguirle » ? Perchè non sempre le più crudeli ingiurie son quelle che offendono più crudelmente ; perchè si debbono misurare i mali dalla loro grandezza e dai loro effetti , più che dalla lor forza ; perchè , in somma , colui che ti cava ogni giorno poche once di sangue , ti uccide a lungo andare ugualmente che colui , che ad un tratto ti svena , ma ti fa stentare assai più . Tutte le facoltà dell' animo nostro intorpidite ; tutti i diritti dell' uomo menomati o ritolti ; tutte le magnanime volontà impedito o deviate dal vero ; e mille e mille altre simili continue offese , che troppo lungo e pomposo declamatore parrei , se quì ad una ad una annoverarle volessi ; ove la vita vera dell' uomo consista nell' anima e nell' intelletto , il vivere in tal modo tremando , non è egli un continuo morire ? E che rileva all' uomo , che nato si sente al pensare e all' operare altamente , di conservare tremante la vita del corpo , gli avrei,

e l'altre sue cose (e queste nè anco sicure) per poi perdere, senza speranza di riacquistarli giammai, tutti, assolutamente tutti, i più nobili e veri pregi dell'anima.

CAPITOLO OTTAVO.

CON QUAL GOVERNO GIOVEREBBE PIU'
DI SUPPLIRE ALLA TIRANNIDE.

MA, già già mille altre obbiezioni non meno importanti m'insorgono d'ogni intorno: e queste saranno le ultime alle quali io mi creda in dovere di quanto rispondere. « Più » facil cosa è il biasimare e il di- » struggere, che non il rettificare e » creare. Che la tirannide sia un » governo esecrabile e vizioso in se » stesso, già ben lo sapevano tutti » coloro, che stupidi affatto non so- » no; e per quelli che il sono, inu- » tilissimo era il dimostrarlo. Le » storie tutte fanno fede della mas- » sima instabilità dei liberi governi:

» onde riesce cosa intieramente vana
 » il dimostrare che non si dee sof-
 » frir la tirannide, se infallibili mez-
 » zi non s'insegnano per eternare la
 » libertà.»

Queste, o simili obbiezioni (che ne potrei riempire inutilmente le pagine) è assai facile il farle, e non così facile l'impugnarle. Quanto alla prima, rispondo di volo: che io non credo niente inutile il dimostrare ai non affatto stupidi, non già che la tirannide sia un governo esecrabile e vizioso in se stesso, poich' essi dicono di saperlo, ma che quella specie di governo sotto cui essi vivono, e che sotto il blandissimo nome di monarchia si vanno godendo, altro in fatti non è se non una intera e schietta tirannide, accomodata ai tempi; tirannide niente meno insultante e gravosa per gli uomini che qualsivoglia altra antica od asiatica, ma assai più saldamente fondata, e assai più durevole quindi, e fatale.

Alla seconda obbiezione mi con-

viene rispondere alquanto più lungamente. Il dimostrare qual sia il male, quali ne siano le cagioni, i mezzi, ed in parte gli effetti, vien certamente ad essere un tacito insegnamento di ciò che potrebbe essere il bene; che in tutto è il contrario del male. « Se dunque venisse fatto pur mai di estirpar la » tirannide in alcuna ragguardevol » parte in Europa, come per esempio in tutta la Italia, qual tempra » di governo vi si potrebb' egli introdurre, che non venisse dopo » alcun tempo a ricadere in tirannide di uno o di più? »

Se io, colla dovuta modestia e coscienza delle poche mie proprie forze, mi fo a rispondere a questo importante quesito, dico: che quando si ritrovasse l'Italia nelle circostanze a ciò necessarie, quegli Italiani che a quei tempi si troveranno aver meglio letto e considerato tutto ciò che da Platone in poi è stato scoperto e insegnato da tanti uomini sommi circa alla meno viziosa for-

ma dei governi; quegl' Italiani d'altra, che avran meglio studiato e conosciuto nelle diverse storie, e nei diversi paesi dello stesso lor secolo, la natura, l'indole, i costumi, e le passioni degl' uomini; quelli soli potranno allora con adeguato senno provvedere a ciò che operar allor si dovrebbe per meglio; cioè, pel meno male.

Se io, all' incontro, presuntuosamente rispondere volessi al quesito, mi troverei costretto di farlo col pormi ad un'altr' opera, e intitolarla DELLA REPUBBLICA; nella quale individuatamente e da lungo mi proverei a ragionare su tale materia. Ma, quando pur anche mi credessi io di avere e senno, e lumi, e dottrina, e ingegno da ciò, bisognerebbe nondimeno sempre, che io (per non acquistarmi gratuitamente alla prima il nome di stolto) in fronte di un tal libro mi protestassi, ch' ella è impossibil cosa fra gli uomini di nulla stabilir di perfetto e d'inalterabile; e principalmente in un tal

genere di cose, che richiedendo continuamente sforzo e virtù (atteso il contrario e continuo impulso della natura umana, che assai più è propensa al bene dei privati individui, e quindi tosto al male di tutti o dei più) vanno insensibilmente ogni giorno menomandosi e corrompendosi per se stesse. E sarei anche sforzato in quella mia prefazione di aggingervi, che quegli ordini che convengono ad uno stato, disconvengono spessissimo all'altro; che quelli che bene si adattano al principiare d'uno stato novello, non operano poi abbastanza nel progredire; e alle volte anzi nuocono nel continuare; che il cangiarli a seconda col cangiarsi degli uomini, dei costumi, e dei tempi, ella è cosa altrettanto necessaria, quanto impossibile a prevedersi, e difficilissima ad eseguirsi in tempo. E mille e mille altre simili cose io mi troverei costretto a premettere a quella REPUBBLICA mia; le quali cose per essere già state dette meglio ch'io

non le direi mai, massimamente da quel nostro divino ingegno del Machiavelli, non solamente inutili per se stesse riuscirebbero, ma pur troppo, contra l'intenzione dell'autore, una preventiva dimostrazione sarebbero della inutilità di un libro. E per quanto poi quella mia teorica repubblica potesse parer saggia, ragionata, e adattabile a' tempi, luoghi, religioni, opinioni, e costumi diversi; ella non verrebbe tuttavia mai ad essere eseguibile in nessunissimo cantuccio della terra, senza quivi prima ricevere da un saggio legislatore effettivo quelle tante e tali modificazioni e mutazioni, che necessarie sarebbero per quella data effettiva società; la quale certamente in alcuna cosa differirà da alcuna delle supposizioni dell'ideale legislatore. Ma quando anche poi una tale scritta repubblica venisse effettivamente nel suo intero adattata ad un qualche popolo, tutta la umana saviezza (non che la pochissima mia) non perverrebbe pur mai a stabilir-

vi in tal modo un governo, che il caso, cioè un avvenimento non preveduto non avesse la forza di poterlo inaspettatamente assai peggiorare, come anche di poter migliorarlo, o mutarlo, o affatto distruggerlo.

Stoltissima superbia sarebbe ordunque la mia, se un tale assunto imprendessi, sapendo già prima, che quando anche pure mi lusingassi di poter dire delle cose non dette, per lo meno inutile riuscirebbe il mio libro. Tuttavia non meno scusabile che folle una mia tale superbia sarebbe (come di chiunque altro a simile impresa oramai si accingesse) ogni qualvolta un tal libro non avesse stoltamente per fine la gloria letteraria e legislatrice, ma fosse semplicemente un virtuoso e ben intenzionato a sfogo di un ottimo cittadino: e come tale, inutile allora non riuscirebbe del tutto.

Dalle cose finora da me, per quanto ho saputo, rapidamente presentate al lettore, ne potrebbe frattan-

to, s'io non erro, ridonar questo bene: che, ove una repubblica insorgente in questi, o nei futuri tempi, sopra le rovine d'alcuna distrutta tirannide, badasse a spegnere, o a menomare quanto più le fosse possibile la pestifera influenza di quelle tante cagioni della passata servitù da me ampiamente nel primo libro dimostrate, si può credere che una tale insorgente repubblica verrebbe ad ottenere alcun peso, e stabilità. Che se io minutamente ho dimostrato come sia costituita la tirannide, indirettamente avrò dimostrato forse, come potrebbe essere costituita una repubblica. E il primo di tutti i rimedj contro alla tirannide, ancorchè tacito e lento, egli è pur sempre il sentirla; e sentirla vivamente i molti non possono, (abbenchè oppressi ne siano) là dove i pochi non osino appien disvelarla.

Ma, quanto è necessario l'impeto, l'audacia, e (per così dire) una sacra rabbia, per disvelare, combattere, e distruggere la tirannide, al-

trettanto è necessaria una sagace e spassionata prudenza, per riedificare su quelle rovine; onde difficilmente l'uomo stesso potrebbe esser atto egualmente a due imprese pur tanto diverse nei loro mezzi, benchè similissime nella lor meta. Ed io, per amor del vero, son pure costretto a notar quì di passo, che le opinioni politiche (come le religiose) non si potendo mai totalmente cangiare senza che molte violenze si adoprino, ogni nuovo governo è da principio pur troppo sforzato ad essere spesso crudelmente severo, e alcune volte anche ingiusto, per convincere o contenere con la forza chi non desidera, o non capisce, o non ama, o non vuole innovazioni ancorchè giovevoli. Aggiungerò, che, per maggiore sventura delle umane cose, è altresì più spesso necessaria la violenza, e qualche apparente ingiustizia nel posar le basi di un libero governo su le rovine d'uno ingiusto e tirannico, che per innalzar la tirannide su le rovine del-

la libertà. La ragione, a parer mio, è patente. La tirannide non sosterrebbe alla libertà, se non se con una forza effettiva, e talmente preponderante, che col solo continuo minacciare facilmente contiene l'universale. E mentre con l'una mano brandisce un ferro spietato, ella spande coll'altra a piena mano quell'oro che ha colla spada estorquito. Onde, distrutti alcuni pochi capi-popolo, corrottine molti altri più, che già guasti erano e preparati al servaggio, il rimanente obbedisce e si iace. Ma, la nascente libertà, combattuta ferocissimamente da quei tanti che s'impinguavano della tirannide, freddamente spalleggiata dal popolo, che, oltre alla sua propria lieve natura, per non averla egli ancora gustata, poco l'apprezza, o mal la conosce; la nascente libertà, divina impareggiabile fiamma, che in pochi petti arde pure nella sua immensità, e che da quei soli pochi viene alquanto ispirata e a stento mantenuta nel petto aggiacciato dei

più; ov'essa per qualche beata circostanza perviene a pigliare alcun corpo, non dovendo trascurar l'occasione di mettere, se può, profonde e salde radici, si trova pur troppo costretta ad abbattere quei tanti rei che cittadini ridivenir più non possono, e che pur possono tanti altri impedirne, o guastarne. Deplo-
rabile necessità, a cui Roma, felice maestra in ogni sublime esempio, ebbe pur anche la ventura di non andar quasi punto soggetta; poichè dal lagrimevole straordinario spettacolo dei figli di Bruto fatti uccider dal padre, ella ricevea fortemente quel lungo e generoso impulso di libertà, che per ben tre secoli poi la fece sì grande e beata.

Ritornando ora al proposito mio, conchiudo con questo capitolo il libro, col dire: che non vi essendo alla tirannide altro definitivo rimedio che la universal volontà e opinione; e non potendosi questa cangiare se non lentissimamente e incertamente pel solo mezzo dei pochi che pen-

sano, sentono, ragionano, e scrivono; il più virtuoso individuo, il più costumato, il più umano, si trova pur troppo sforzato a desiderar nel suo cuore, che i tiranni stessi, coll' eccedere ogni ragionevole modo, più rapidamente e con maggior certezza cangino questa universal volontà e opinione. E se al primo aspetto un tal desiderio pare inumano, iniquo e perfino scellerato, si consideri che le importantissime mutazioni non possono mai succedere fra gli uomini (come dianzi ho notato) senza importanti pericoli e danni; e che a costo di molto pianto e di moltissimo sangue (e non altamente giammai) passano i popoli dal servire all' essere liberi, più ancora, che dall' esser liberi al servire. Un ottimo cittadino può dunque, senza cessar di esser tale, ardentemente desiderare questo mal passeggero; perchè, oltre al troncare ad un tratto moltissimi altri danni niente minori ed assai più durevoli, ne dee nascere un bene mol-

to maggiore e permanente . Questo desiderio non è reo in se stesso , poichè altro fine non si propone che il vero e durevol vantaggio di tutti . E giunge avventuratamente pure quel giorno , in cui un popolo , già oppresso e avvilito , fattosi libero , felice e potente , benedice poi quelle stragi , quelle violenze , e quel sangue , per cui da molte obbrobriose generazioni di servi e corrotti individui se n'è venuta a procrear finalmente una illustre ed egregia , di liberi e virtuosi uomini .

LA
VIRTÙ SCONOSCIUTA.

DIALOGO

INTERLOCUTORI

FRANCESCO GORI
VITTORIO ALFIERI.

VITTORIO.

QUAL voce, quale improvvisa e viva voce dal profondo sonno mi appella e mi trae? Ma, che veggio! al fosco e muto ardere della notturna mia lampada un raggiante infuocato chiarore si è aggiunto! Soavissimo odore per tutta la cameretta diffondesi . . . Son io, son io ben desto, o in dolce sogno rapito!

FRANCESCO.

E che! non conosci la voce, l'aspetto non vedi del già dolce tuo amico del cuore e dell'animo!

VITTORIO.

Oh vista! e fia vero! gli attoniti abbagliati miei occhi a gran pena in cotanta tua luce fissarti si attentano... Ma sì, tu sei desso; quella tua voce, che quand'eri mortale, amistade e virtù mi suonava, rispetto or m'infonde, e con dolcezza misto un ignoto tremore.

FRANCESCO

Riconfortati. Dagli Elisj vengo io a rivederti, consolarti, ed alquanto star teco; dalle sì spesse lagrime e sospiri già ben due anni chiamato, ora, concedendolo il fato, alfin mi rivedi.

A gran pena i miei sensi ripiglio. -
Ma già già quel timore, che di mar-
aviglia nasceva, dileguasi; ed al tuo
caro e sospirato cospetto non può
nel mio cuore albergar più temenza.

Assai cose mi rimaneano a dirti,
e ad udire da te, quando (ahi las-
so me!) per poche settimane lasciar-
ti credendomi, senza saperlo, io
l'ultimo abbraccio ti dava. Desola-
to io, ed orbo mi sono da quel
giorno funesto; nè altra scorta al
ben vivere, ed alle poche e deboli
opere del mio ingegno mi rimase,
se non la calda memoria di tue pos-
senti parole, e di quella tua tanta
virtù, di cui nobile ed eccelsa pro-
va al mondo lasciare ti avean tolto
i nostri barbari tempi, l'umil tua
patria, un certo tuo stesso forse ben
giusto disdegno, ed in fine l'acer-
ba inaspettata tua morte.

FRANCESCO.

Nel reputarmi tu di cose grandi

capace, forse all' affetto tuo smisurato, più che al tuo bastante intendimento, credevi. Comunque ciò fosse, morte ch' io non temeva, nè bramava; morte che a me dolse soltanto perchè, senza neppur più vederti negli ultimi miei momenti, io lasciava te immerso fra le tempeste di mille umane passioni; ma pure morte, che al mio cuore e pensiero giovava, poichè da tanti sì piccioli e nauseosi aspetti per sempre toglieami, ogni tuo amichevole dubbio spettante a me, disciolto ha per sempre.

Privato ed oscuro cittadino nacqui io di picciola, e non libera cittade; e, nei più morti tempi della nostra Italia vissuto, nulla vi ho fatto nè tentato di grande; ignoto agli altri, ignoto quasi a me stesso, per morire io nacqui, e non vissi; e nella immensissima folla dei nati-morti non mai vissuti, già già mi ha riposto l' obbligo.

VITTORIO.

Sprezzator di te stesso io ti conobbi pur sempre già in vita ; ed in ciò altresì , come in ogni altra cosa , del tutto ti conobbi dissimile , già non dirò dai volgari , ma dai più comuni uomini ancora ; e perciò degno ti credeva , e ti credo (sofri ch' io il dica ; adulazion quì non entra) degno d'esser primo fra i sommi .

Morto sei : nè di te traccia alcuna in questo cieco mondo tu lasci , nol niego , per cui abbiano i presenti e futuri uomini a sapere con loro espresso vantaggio , che la rara tua luce nel mondo già fu . Ignoto ai contemporanei tuoi tu vivevi , perchè degni non erano di conoscerti forse ; e ad un reo silenzio mal mio grado ostinandoti , d'essere a' tuoi poteri ignoto sceglievi , perchè forse la presaga tua mente , con vero e troppo dolore antivedea , che in nulla migliori delle presenti

le future generazioni sarebbero . Ma io , ben rimembrartelo dei , tante volte pur ti diceva , che uffizio e dovere d' ogni altro ingegno con umano cuore accoppiato si era il tentare almeno di renderle migliori d' alquanto , tramandando ad esse sublimi verità in sublime stile notate .

FRANCESCO .

Sì , mel dicevi , e il rimembro . Ma rispondevati io , (ed al mio rispondere , ben mi sovviene , tu muto rimanevi , e piangente) rispondevati io ; che de' libri , benchè pochi sian gli ottimi , e ch' io tali fatti mai non gli avrei , bastanti pure ve ne sono nel mondo , a chi volesse ben leggerli , per ogni cosa al retto e sublime vivere necessaria imparare . A ciò ti aggiungea , che uffizio e dovere d' uomo altamente pensante egli era ben altrimenti il fare che il dire ; che ogni ben fare essendosi interdetto dai nostri presenti vili governi , e il virtuoso è bello dire es-

sendo stato così degnamente già preoccupato da liberi uomini che d'insegnare il da lor praticato bene aveano assai maggior diritto di noi, temerità pareami il volere dalla feccia nostra presente sorgere puro ed illibato d' esempio; e che viltà mi pareva lo imprendere a dire ciò, che fare da noi non si ardirebbe giammai; e che stolto orgoglio in fin mi pareva l'offendere i nostri conservi con liberi ed alti sensi, che i loro non sono, poichè pur si stanno; i quai sensi in me, più accattati da' libri che miei proprj, riputerebbero essi e con ragione forse, vedendomi di sì alti sensi severo maestro, e di sì vile vita, quale è la nostra, arrendevol discepolo.

VITTORIO.

Che tu, figliuol di te stesso, per te stesso altamente pensavi, io ben lo seppi, che vivo conobbiti; saputo del pari lo avrebbero con lor vantaggio e stupore quegli uomini tut-

ti, che da' tuoi scritti conosciuto ti avessero. Ma in te più lo sdegno dei presenti tempi potea, che l'amor di te stesso e d'altrui.

Eppure degno non eri, nè sei, di questa morte seconda; e se io lena e polso mi avessi, se dal pietoso, alto e giusto desio di onorare eternando il tuo nome, pari all'ardore le forze traessi: se in pochi ma caldi periodi mi venisse pur fatto di esprimere la quintessenza, direi, della sublime tua anima, di quella fama che tu non curasti, verrei forse io in tal guisa ad acquistartene parte; non tutta, no; mai; che ciò solo alla tua luce creatrice aspettavasi, non alla mia per se stessa sì poca, e che se nulla in tant'opera valesse, tutto terrebbe dalla sublime dignità del soggetto.

FRANCESCO.

La tua amicizia per me in ciò ti lusinga, non men che l'amor di te stesso, fama non ottiene, e non

merita, chi per acquistarla instancabilmente non spese il sudore, il sangue e la vita. Tu da te stessa la sperì, ben so, co' tuoi scritti: a ciò t'incoraggiva pur io, credendoti, per tue circostanze ed età, più di me atto ad entrar nell' aringo; e gli stessi miei argomenti tu ritorcevi spesso contro di me per risolvermi ad impugnare la penna. Se cosa del mondo piegar mi poteva a ciò fare, tu solo potuto l'ayresti; ma la più verace ragione che men distolse, fu, che a ciò non m'essendo io destinato fin dalla prima età mia, le poche forze del mio ingegno tutte al pensare, e al dedurre rivolsi assai più che allo scrivere: onde lo stile, quella possente magica arte delle parole, per cui solo vincitore e sovrano si fa essere il vero, lo stile mancavami affatto.

VITTORIO.

E in ciò, soffri che io a te contraddica, sommamente pur t'ingan-

navi. Nato nel più puro grembo della tosca favella, auree parole non ti poteano mancar mai; pieno, ridondante di forti, veraci, e sublimi pensieri, avresti senza avvedertene l'ottimo tuo naturale stile perfettissimo ridotto scrivendo; e da libro nessuno non lo avendo imparato, uscito sarebbe dal tuo robusto capo col getto della originalità da imitazione nessuna contaminato.

Nuove cose in nuovi modi a te si aspettava di scrivere; ed hai pure, col non volerlo, agli uomini tolto il diletto; il vantaggio, e la meraviglia; a me la infinita dolcezza di vederti degnamente conosciuto e onorato; a te stesso la gloria ed il nome. Finchè vivo dintorno a me ti vedea, (me misero!) sulla fallace instabilità delle umane cose affidandomi, nella mente tua nobile, e nel caldo tuo cuore, come in un vivo e continuo libro, te, gli uomini tutti, e me stesso imparava io a studiare, e conoscere. Allettato dal tuo dotto, piacevole, saggio,

eppure sì appassionato parlare , sicuro io troppo nella tua ancor verde età riposando , più a goderne pensava , che a porne con sollecitudine in salvo il migliore , insistendo , incalzandoti , e anche bisognando , amichevolmente , sforzandoti a scrivere per tutti , e per me invece di parlar per me solo ; poichè tu con ogni altro uomo quasi del tutto chiuso vivevi . Di questa mia inescusabile sconsideratezza e notte e giorno piango io : questa è , sol questa , la verace tua morte , che me addolora e dispera ; questo è il fiero irreparabile comune e mio danno , che mi martira . Te sfuggito e sottratto alle noje , al servire , al tremare , alla vecchiezza , alle infermità , e più di tutto al dolore immenso e continuo di conoscere il bene ed il grande , e non poterlo nè ritrovar nè eseguire , te invidio bensì , ma te non compiangio giammai .

FRANCESCO .

Venendo io dalla maggione del disinganno , potrei su questo umano delirio , che amor di fama si appella , dirti e dimostrarti tai cose , che non solo ti consolerebbero di questa tua ideale mia fama , da me non acquistata , (nè acquistabile mai) ma ad un tempo istesso ti trarrebbero forse del cuore l'ardentissimo desiderio che della tua propria tu nutri nel petto .

Ma , cessi il cielo , che così dolce ed utile chimera io voglia giammai negli umani petti nè pur menomare , non che distruggerla . Cagione essa sola d'ogni umana bell'opera , sovra chi più è nato ad intraprendere ed eseguire il bello , più dispotica regni . E pur troppo già di essa il moderno pensare è nemico ; e quindi la sempre maggiore scarsezza d'uomini grandi , e di altre cose .

Non biasimo dunque in te , nè

mi offende, questo amorevole tuorammarico che della intera mia nullità mi dimostri; e, se a rivivere avessi; per compiacerti e darti indubitabilmente prova che la tua stima mi sarebbe caldo incentivo al ben fare, mi proverei in quale studio potessi atleta riuscire. Posso io più espressamente teco ricredermi della passata mia infingardaggine?

VITTORIO .

Questo tardo tuo pentimento, e la ragione che vi ti muove, vieppiù sempre mi accorano. Or sappi, che cercando io, non sollievo, ma pascolo al mio dolore colla tua amata memoria, di alcune tue carte fra mani cadutemi pensai di far uso, un qualche saggio che tu sei stato mandandone al pubblico colla stampa, Quelle sono, in cui col vivacissimo pennello della tua bollente, ma giusta ed erudita fantasia, tu descrivi presso che tutti i migliori dipinti della tua città; la quale, benchè

poco si sappia dai più, nè è pure
abbondantissima.

FRANCESCO.

Nol far, deh, nol fare, se davvero tu m'ami. Tu sai, che per mio solo passatempo e diletto io già, così comè dava la penna, buttava in carta l'effetto che mi pareva ricever nell'animo dalla vista ed esame di quelle pitture. Nessuna idea, neppur leggerissima, di far su ciò libri mi cadde mai nella mente; e benchè corra adesso questa smania di belle arti, ed alcuni, nulla potendo essere per se stessi, nè far del loro, abbiano creata questa nuova arte di chiacchierar sull'altrui; tu sai che io sempre ho riputato esser questa una mera impostura: perchè il vero senso del bello si può assai più facilmente provare, che esprimere. E a questi entusiasti di belle arti chi credere veramente potrà nel vederli così caldi ammiratori di un Bruto dipinto, e

così freddi lettori poi di un Bruto da Livio scolpito?

Il forte sentiere, credilo a me, egli è una liquida, sottile infiammabile qualità, che per ogni nostra vena e fibra trascorre, ed a tutti i sensi si affaccia. Or, che saran questi grandi, che in altro nol sono, che nella potenza degli occhi? Nol sono in quella neppure, s'inganno, s'ingannano, per ingannare.

Io mi diedi ad osservare e gustar le belle arti alcun poco, ma chiuso in me stesso; e ciò feci allorquando vidi e convinto mi fui, che l'osservare e il gustare le forti e magnanime imprese era in questi nostri tempi cagione di più infelicità e dolore. Se uomo mai piangesse, si rose, e consumò in se stesso per lo trovarsi le vie tutte al forte operare impedito, certo sono io stato un di quelli. Vedi ora se con sì feroce tarlo nel cuore io posso aver amato le arti per altro, che per deviare, direi così, la troppa mia bile; nè scritto di esse per altro, che per

mio mero piacere , senza intenzion
nessuna di riportarne la più minima
lode pur mai.

V I T T O R I O .

Ed appunto per ciò tralnce in que-
sti tuoi scritti un certo vero, e non
affettato nè ingrandito senso del bel-
lo, dal quale vorrei che con loro
vergogna imparassero codesti mo-
derni entusiasti, che le gran parole,
grandi cose non sono, e che il cal-
do dell' anima di chi ha osservato e
sentito il bello, non trapassa vera-
mente nel cuore di chi ne legge
il risultato, se non per via della più
naturale semplicità.

Quindi io avea presso che risoluto
in me stesso di dare in luce quelle
tue sole descrizioni dei dipinti della
sala del palazzo pubblico in Siena;
i quali per essere bei fatti di storia
d'amor proprio, e di libertà, non
avrebbero meno testimoniato il tuo
finissimo tatto nell' arte, che il tuo
forte entusiasmo per le vere sublimi

virtù; e mi pareva di vederviti in poche tue parole vivamente dipinto te stesso; e mi bastava ciò, per mostrare di te quasi un raggio al volgo degli uomini: e, per tutto in somma svelarti, a quel tuo brevissimo scritto disegnava io di far precedere una tua brevissima vita, in cui dimostrato avrei, ma con modeste parole, del pari il tuo raro valore, e la mia calda amicizia e ammirazione vera per te.

FRANCESCO.

Vita? che dici? Per la nostra amicizia caldamente ten prego, nol fare.

Le vite scrivevansi altre volte de' santi, affinchè le leggessero gl'idioti; e quelle degli uomini politicamente grandi in virtù, affinchè leggendole i pochi che di grandezza avevano alcun seme nel cuore, più fortemente, e più tosto, mossi da nobile maraviglia ed invidia lo sviluppassero; e leggendole gli altri

moltissimi impotenti, se ne maravigliassero soltanto. Le vite si scrivono presentemente d'ogni principe che fatto abbia o disfatto delle leggi, e vinte o perdute delle battaglie; e d'ogni autore, che schiccherato abbia comunque alcuni fogli di carta.

Ma, quali che siano stati costoro, la base pur sempre di questa loro terrena apoteosi si è l'essere essi stati conosciuti almeno o saputi: ma lo scriver la vita di uno che nulla ha fatto, e che nessuno sa che sia stato, sarebbe giustamente reputato espressa follia: che se fra i termini della mediocrità d'ogni cosa in cui vissi, tu mi rappresentassi dal vero, direbbero i pochi che ti leggessero: *Una comune virtù, meritava ella vita?* Se, o con lusinga di stile, o con ingrandimento del vero, tu dalla sola e cieca amicizia guidato, imprendessi a ritrarmi, direbbero con più ragione i lettori: *Ma, che ha egli fatto costui, per meritarsi sì gran laudi?*

Tu vedi dunque che le vite vo-

gliono essere scritte di coloro soltanto, che o gran bene o gran male agli uomini han fatto. E, degli antichi scrivendo, perfetto modello di ciò ne ha lasciato il divino Plutarco: e a scrivere dei moderni (di cui un volume d'assai minor mole farebbesi) non è sorto ancora un Plutareo novello. Benchè tutto di delle vite si scrivano, non si dà però vita a nessuno, nè la ottiene per se lo scrittore. Saviamente dunque, e da molto più verace mio amico farai, di me soltanto ricordandoti, se pur ti giova, ma tacitamente nel tuo cuore; e nulla affatto di me mai scrivendo; perchè in qualunque modo tu ponessi in carta questo tuo affetto per me, potresti con tuo dolore e mio danno dal tristo esito di un tale tuo scritto ritrarne il disinganno della opinione, in che tu mi tieni.

VITTORIO.

E queste stesse cose che ora dicendo mi vai, deh, perchè il mondo

intero non le ascolta? Dalla tua nobile e natural non curanza di te stesso, quanta grandezza dell' alto tuo animo non trasparirebbe a quei pochi che conoscono il vero, e che non sempre giudicano le cose dall' effetto? Io per l' appunto nell' accennare al pubblico alcuii tuoi tratti, e brevemente sovra essi ragionando, nutriveva assai fondata speranza di poter con evidenza dimostrare, che la virtù vi può essere anco nei più servili tempi, e nei più viziosi governi; che tal virtù vi può essere, la quale, anche nulla operando, a quella che il più operasse giammai, si pareggi; e che in somma, quando ella nasce e dimora là dove tutto l' impedisce, la distrugge, o la scaccia, egli è ufficio di retto uomo, non che di verace amico il manifestarla a tutti per consolare e incoraggiare i pochissimi buoni, e per vie più confondere e intimorire i moltissimi rei. E se io dalla tua ignotissima vita dai privati e semplici tuoi costumi mi rimpro-

metteva pure di trarre, senza alterare il vero, luminosi saggi di forza ed altezza d'animo, di umanissimo cuore, di acutissimo ingegno, di maschio e libero petto; di ritrarne in somma un raro complesso delle più pregiate cittadine virtù di Roma, o d'Atene, velate da così amabile modestia, e in tempi costante ad esse contrarj con sì discreta disinvoltura senza niuno offendere praticate; non avrei io forse con un tale scritto potuto muovere la curiosità degli uomini tutti? non avrei io potuto la malignità dei più ammutolire coll'evidenza? non l'amore e la meraviglia di quelli destare, che dalla piccolezza del muto tuo stato vie più argomentando, come si dee, la grandezza delle tue doti, ed a me pienamente credendo, (perchè chi il vero scrive facilmente con colori di verità lo dipinge) avrebbero la tua virtù non de' tempi, doppiamente sentita, e fors'anche, come nuova e inaudita cosa imitata l'avrebbero?

FRANCESCO.

Questo lungo tuo sfogo ho io concesso alla calda amistà: le lodi che dare a me vivo non avresti ardito, (troppo m'amavi per farmi cotanto arrossire) niuno ascoltandoci, soffro che all'ombra mia tu le dii; me non offendono, perchè a te un verace affetto le detta; me non lusingano, perchè da ogni mortale umana picciolezza son tolto: e purchè chi che sia tu mai non lo narri, io godo assai, che la memoria mia si saldo ed onorato loco entro il tuo petto ritenga. Quelle virtù che a me presti, poichè sì ben le conosci ed apprezzi, fa che sian tue; e non nel tuo scrivere soltanto, ma nella pratica della vita, per quanto i tempi il comportano: e, poichè tanto me stimi, pensa dunque a tutta meritare la mia stima; pensa che io da te non rivolgo mai gli occhi, e che

ogni tuo più interno e nascosto senso io leggo, e discopro.

VITTORIO.

E ciò sia: e se non sempre, anzi le più rade volte, scorgerai nel mio pur troppo picciolo cuore sane ed alte cagioni che il muovano; a quest'una di parlar di te, d'amarti e apprezzarti più che cosa del mondo, son certo che niuna vile cagione, nessun basso fine vedrai che mi muova.

Ma, poichè tu mi vieti che io faccia di te mai menzione nel mondo, ed or ora tu stesso parlandomi, notasti il mio ardire, col quale io in faccia ti laudava, cosa che a te vivo non avrei fatta io mai; piacciati per mia consolazione, sollievo, e istruzione rendere a me solo ragione di molte tue particolarità, di cui non mi sono attentato in vita richiedertela. E ciò neisa prova che l'uno amico all'altro nulla tacesse; ma che, siccome base dell'amistà no-

stra non erano le mutue lusinghe ,
 ma l'amor del vero, non tutte quel-
 le cose ricercavamo noi l'un dall'
 altro, alle quali per soddisfare pie-
 namente era d'uopo sacrificare in
 alcuna parte alla verità, la mode-
 stia. Quindi io delle tue virtù ogni
 giorno ne andava discoprendo qual-
 cuna, ma il fonte di esse non sem-
 pre ti pregava io di scoprirmi. Ri-
 spondimi ora dunque su alcune; e
 come quegli, che è

Sciolto da tutte qualità umane.

non mi tacere omai nulla, te ne
 scongiuro, ancorchè alla dilicata e
 modesta tua iudole costar ne po-
 tesse non poco.

FRANCESCO.

Ogni cosa farò per compiacerti,
 in questo brevissimo tempo in cui
 la tua vista a me vien concessa dal
 fato: ma non bene tu festi di non
 richiedermene francamente in vi-

ta; alto segno d'amicizia vera dato mi avresti; ed io altissimo rendere tel potea snudandoti il vero-vero dell'anima mia. E forse spessissimo la fonte di ciò che virtù chiamavi, e che tal ti pareva, avresti visto esser tale da dovermi costar lo svelartelo, non modestia, no, ma bensì ardire molto e vergogna.

VITTORIO.

Conosco la umana natura e me stesso. Di me, o di tutt'altr'uomo, ciò credo esser vero che or tu mi accenni; ma di te non lo credo: o meno assai, che d'uomo nessuno del mondo.

Nè ingannarmi tu puoi a quest'ora di te stesso parlandomi, come forse in vita fatto lo avresti (non dico, narrandomi il falso, ma non tutto il vero del sublime tuo animo discoprendomi) per non offender forse, discreto troppo, la mincraaza del mio. Ora dunque tacermi nulla tu puoi di te stesso, divisi

siamo ; e il siam per sempre , pur troppo ! nulla di te mi rimane che la memoria del valor tuo ; fa dunque che me l'abbia intera .

E da prima rispondimi : Tu nato non nobile , ma cittadino in tempi che questo nobilissimo nome , di cui si fregiava un Scipione , per non v'essere più vera città , vien dato in suono di sprezzo alla classe posta fra i nobili e il popolo , deh , dimmi ; tu nato non nobile , co' nobili che in cuore giustamente sprezzar tu dovevi , come , donde cavavi quel tuo dignitoso contegno , per cui tacitamente , senza però offenderli mai , ti venivi a mostrare tu il vero patri-zio , ed essi nel tuo cospetto confessarsi pareano d'esser meno che plebe .

F R A N C E S C O .

Delicato tasto mi tocchi , e questo soltanto ben festi forse di non ricercarmi in vita . Risponderotti pur ora assai francamente .

Ancorchè nella natura umana ine-

vitabile sia (benchè ascondibile , e dai più scaltri amatori di se stessi nascoso) quell' odio che si porta ai maggiori di noi , o creduti tali , non odiava io perciò i nobili , perchè paragonandomi con essi , in nessuna cosa mi ritrovava io minore di loro , ed in molte maggiore . Dal mio negozio , dove , più per rispetti di famiglia , che per avidità di guadagno , mi stava trafficando di seta , vedeva io spesso pel maggior foro della città scioperati , e carichi oppressi d' ozio e di noja codesti nobili passeggiare ; ed io il vedea standomi tal volta con Tacito , o con altro sommo classico in mano : come mai odiarli potea ? Tacito , o altro libro dicevami , che nè io , nè essi in questi governi eravamo , nè essere potevamo giammai veri uomini : niuna differenza passava tra essi e me nel servire , se non che io d' esser servo sapeva , e doleamene , e vergognava ; essi nol sapeano , o se ne gloriavano . Indegno sarei stato del tutto di poter essere un vero uomo ,

se più assai compatita non avessi tal gente che odiata. E in ciò ti svelo schietto il mio cuore; o fosse natura, o fosse in me frutto del molto leggere, e del più pensare, io gli uomini tutti amava davvero: i pochi buoni, perchè tali; i tanti rei, perchè rei non son quasi mai per se stessi, ma per fatalità di circostanze, e insufficienza di leggi. Odiava io bensì sommamente quelle prime cagioni, che gli uomini fanno, o lasciano esser rei, ma non gli uomini mai. Era dunque tale lo stato dell'anima mia, che io neppure i più disprezzabili dispregiava; nessuna cosa abborriva fuorchè la violenza usata agli uomini fuor dell'aspetto di legittima legge; molto conosceva, e poco apprezzava me stesso; e non invidiava pure nessuno; cotanti vedendone a me sovrastare; e non desiderava altro al mondo che il poter praticar la virtù: di quella parlo, che sola è la vera, poichè agli altri uomini giova; quella, che conoscer si può, ma im-

medesimarsela non mai se non col continuo, pubblico, libero, e laudato esercizio di essa. Tale era io, standomi umilmente a bottega; e non aveva altro sollievo al mondo, che l'andar leggendo i pochi ottimi libri; ed altro martirio al mondo non aveva ad un tempo, che il paragonare me, e i miei tempi, con quegli uomini e tempi, di cui leggeva.

L'umiltà dei natali doluta forse mi sarebbe oltre modo, se avendo io una vera patria, mi avesse ciò escluso dal poterla servire, e giovarle; il che, dove vera patria fu, non accadde pur mai: ma dove la chiarezza del sangue prerogativa altra non dà, che di lasciar rimirar più da presso la fucina vile, in cui le comuni catene di tutti si temprano, somma ventura io reputai il non averla sortita: poichè quindi all'oscurità del mio nascere io poteva più assai facilmente congiungere la purità della mia, non ardirò già dir libera, ma ignorata e indipendente esistenza. Da tutto ciò, forse, nac-

que, senza che io me ne avvedessi, quel mio contegno, qual ch'ei si fosse, co' nobili, di cui tu mi chiedi ragione.

VITTORIO.

Oh anima veramente sublime, che tutto innalza quanto ella tocca! anima, che per nulla aver fatto, ed ogni cosa sentito, tanto è maggiore d'ogni altra, e direi, di se stessa!

FRANCESCO.

Deh, modera questi tuoi affettuosi trasporti. Tanti altri uomini vi sarà, che così pensano e praticano tutto di.....

VITTORIO.

Ed ecco ancora un'altra particolar tua grandezza. Gli uomini conosci, ed i tempi; e si pure ti ostini a reputare non rara cosa la virtù, ed il vero. Senza avvederte-

ne, tu giudichi altrui da te stesso; e così, senza vederlo, te sovra ogni altro fai grande.

Ma, dimmi ancora: come mai col cuore e la mente così pieni e infiammati del bello (cioè del vero); con una tempra di carattere così magnanimamente sdegnoso, impaziente, e bollente; come potevi tu essere coi dotti, o pretesi tali, cotanto modesto; cogli ignoranti così umano; coi saputi così discreto; e coi soverchiatori in fine cotanto signor del tuo sdegno?

FRANCESCO.

Non fare mai, nè dir nulla invano, fu sempre la principale mia massima. E siccome, per mostrarmi io erudito, (se pure stato lo fossi) già non avrei in tutti costoro seemato l'orgoglio, ma di gran lunga bensì accrescinto in essi l'odio e la rabbia della lor dimostrata insufficienza, mi solea perciò tacere, o non parlare, se non richiesto: e ciò brevemente facea, e accompa-

gnando sempre le parole mie col
mi pare ; formola, che tengono essi,
cotanto cara in altrui, mentre pure
non esce mai di lor bocca. Ma,
non crederai tu per ciò, che io a-
vessi concepito il puerile e basso
disegno di piacere a tutti, compia-
cendo ai più, che son di costoro ?
no ; di pochissimi volli, e giovom-
mi, aver l'amore e la stima ; degli
altri soltanto non volli aver l'odio,
il quale anche non meritato, sem-
pre ad un uomo buono riesce uno
spiacevole carico ; e sempre suppo-
ne che molti hai offeso : e quand'
anche ciò facciasi, non se ne ac-
corgendo l'uomo, o col solo va-
ler più degli altri, o col lasciarlo
conoscere, a ogni modo viver do-
vendo fra gli uomini, e non poten-
do loro giovare offendendogli, se
pure d'alcun pensiero si è fatto te-
soro ; va goduto per se, o coi po-
chissimi amici, e interamente dis-
simulato coi rimanenti. Queste re-
gole del bene, o per dir meglio,
del quieto vivere, alquanto debilette

parranno alla tua indomita impetuosa indole: ma, non si vuole, nè si può vivere in Siena e nella presente Italia, come già in Roma, in Sparta, e Atene: e siccome in quella città molti forse, che per se amata non l'avrebbero, praticavano, od onoravano almeno la virtù, perchè ciò voleva la imperiosa opinione dei più; così nelle presenti città, dove i più non la conoscono, ovvero l'abborriscono, è forza il fingere di non conoscerla, o di non apprezzarla molto più che essi l'apprezzino.

Confesso però, che tra quelle quattro specie d'uomini che mi hai mentovate, i dotti, gl'ignoranti, e i saputi, mi hanno fatto ridere alcuna volta, e più spesso a compassione destato; ma i soverchiatori mi hanno assai volte infiammato di sdegno: non udirono per ciò essi mai da me quelle brevissime e forti verità, che di vergogna e confusione riempiendoli, lievemente ammutoliti gli avrebbero; tacque il mio labbro, e non ch'io parlare

temessi, ma vano il reputava del tutto; parlò con essi tacitamente il mio aspetto; e ciò mi bastò per non essere quasi mai soverchiato.

VITTORIO.

Ciò ch'io più pregio in te ed ammiro, si è, che tu nato buono, e fatto poi ottimo dal molto pensare, e dal molto conoscere le umane cose, godevi pur d'esserlo per te stesso; e se mostrar tale ti dovevi, sempre di alquanto minor valore che il tuo non era, ti mostravi. Tu fra questi presenti uomini mi parevi quasi una gemma nel fango, che per meno rilucere vi si nasconde; ma per esser bruttata non perde già ella il suo splendore e virtù; e chiunque la raccoglie e terge, sel vede. Da questo tuo parlare ben ora comprendo, perchè allorquando l'acerba morte rapivati, ancorchè da pochissimi ben conosciuto, e da tutti dissimile, e tu eri pur pianto e desiderato da tutti. La virtù, benchè

occulta, gli animi dunque tutti, ed i men virtuosi, pienamente e mal grado loro, soggioga. Ma vero è, ch'ella era di sì gran vaglia la tua, che occulta parendo, non l'era. Ignote eran forse le tue parti sublimi di verace antica virtù che ti avrebbero fatto di tua propria luce brillare in mezzo ai più sommi uomini di Roma libera; ma quelle virtù secondarie, che altro non sono se non se negazione di vizj, e che nella presente nostra meschinità pur somme si chiamano, (e, visti i governi nostri, forse elle il sono) quelle possedevi pur tutte, e ogni giorno, come corrente moneta, senza avvedertene, le spendevi. Quindi nasceva il rispetto, quindi l'universale amore sì grande e verace, che quando io mi accompagnava con te per le vie, dal più infimo, fino al più grande, io vedeva in ogni volto manifestamente nel salutarti scolpita quella tacita venerazione, che non si può aver dagli uomini mai per altr' uomo, se non per chi non ha

macchia nessuna. Nel volto dei buoni, che erano per lo più i bassi, la rimirava io mista d'amore; in quel degli altri traspariva fra un nuvoletto si sdegno: ma così picciolo egli era, che io l'avrei creduto acceso più contro se stessi, che contro di te: guai però, guai, se coloro ti avessero creduto ricco delle tue tante altre virtù! ti si perdonavano le triviali e morali, perchè ad ognuno pareva di poterle, volendolo, praticare. Tacitamente frattanto io osservava in me stesso, e giubilava di doppia gioja, ravvisando in te due così ben distinti, e così raramente accozzati personaggi: il *Gori* di tutti, e il *Gori* di se stesso; e direi, il *Gori mio*, se questa parola *mio*, in contrapposto del *tutti* non suonasse qui forse orgoglio e baldanza.

FRANCESCO.

Ed io, per provarti che amico vero in morte ti sono come già in vita ti fui, render ti voglio, non

grazie per lodi, ma biasimo: e dirti voglio, che se pure in me tu commendi l'aver cogli antichi pensato, e ai moderni non dispiaciuto, in ciò solo imitarmi dovresti. Giacchè pure incominciato hai di scrivere, e del tutto forse non sei fuor di strada, libero e sublime sfogo nelle sole tue carte concedi alla splendida e soverchia tua bile; sottilmente, e con discrezione negli scritti adoprata, ella è codesta bile il più incalzante maestro d'ogni alto insegnamento: ma fra gli uomini viventi raffrenarla si debbe: nessuno mai correggerai coll'offenderlo; nè maggiore de' tuoi stessi minori mostrarti potrai, se maggiore in prima non ti fai di te stesso. Pensa coi classici; coll'intelletto e coll'anima spazia, se il puoi, infra Greci e Romani; scrivi, se il sai, come se da quei grandi soli tu dovessi esser letto; ma vivi, e parla, co' tuoi. Di questo secolo servile ed ozioso, tutto, ben so, ti è nausea e noja; nulla t'innalza; nulla ti

punge; nulla ti lusinga: ma, nè cangiargli tu puoi, nè in un altro tu esistere, se non col pensiero, e coi scritti. Pensa dunque ancor, tel ridico, pensa, e scrivi, a tuo senno; ma parla, e vivi, ed opera cogli uomini a senno de' più. E su ciò fortemente t'incalzo, perchè ti vorrei amato dai pochi bensì, o dai soli buoni stimato, ma non odiato mai da nessuno.

VITTORIO.

Comune non è questo pregio, poich'egli era il tuo. Io non ho in me quella umanità, agevolezza, e blanda natura, che era pur tutta tua: sovrana dote, per cui, senza lusinga, nè sforzo nessuno, in vece di abbassar te fino agli altri, pareva gli altri innalzar fino a te. E questa, credilo, è l'arte sola, che fa e lascia convivere i grandi co' piccioli, ma dei veri grandi parlo io; e dei veri piccioli; che mai non son quelli, chiamati tali dal mondo.

Ma ; che laudo io in te queste sociali virtù secondarie, mentre un solo esempio, ch'io recassi d'una delle altre tue ; basterebbe per porti sovra ogni uomo del nostro secolo guasto ? Qual fu la cagione della immatura tua morte ? la pietà vera, e il raro amore che pel tuo fratello nutrivì. In questi tempi, in cui noi tutti pur troppo dal vorace lusso incalzati, noi tutti quasi, non che piangere di vero cuore la morte dei nostri, crudelmente la desideriamo, od almen l'aspettiamo ; la insaziabile abbo-minevol peste della cupidità delle ricchezze altrui (peste altre volte nelle sole case dei re meritamente albergata) ora, dacchè dai moltiplicati bisogni più servi siam fatti, invaso anche ha i più umili tetti : e, tolto il nobile, e sempre di noi men servo agricoltore, il quale uella sua numerosa famiglia la ricchezza amore e felicità sua piena ripone, gli altri tutti barbaramente s'invidiano fra loro la vita ; del troppo longevo padre la invidiano i figli, della moglie

il marito , del fratello il fratello ; e nessuno in somma ben vivo si reputa ; fin che non ha i suoi tutti sepolto . Ma tu , diverso in rutto da tutti , fosti anco in ciò diverso dai pochi sommi uomini , che per lo più tenerissimi esser non sogliono dei loro congiunti nè dir saprei se iu te fosse maggiore la sublimità della mente , o quella del cuore . Questo fratello tuo , minore di te in ogni cosa , come negli anni , di cui tu , quasi amoroso padre , cotanta cura pigliavi ; per cui solo attendevi a quel tuo così a te dispiacevole traffico , che necessario non t' era per vivere agiato , e di tanto disturbo ti riusciva per viver pensante ; questo tuo fratello in somma , ottimo giovine , e di nobil' indole anch' egli , ma in nessuna cosa superiore nè al suo stato , nè ai tempi ed in nessunissima a te vicino , egli era pure la sola remora , l' ostacolo solo alla tua intera felicità : poichè tu , come saggio , in null' altro riponendola che nel viver libero , e pensare e dire

a tuo senno, disegnavi acquistartela, emendando il tuo nascere, col ricercarla e goderla in quelle contrade dove ella in tutta securtà si ritrova e s'aligna. Eppure quando la morte, percotendo da prima il tuo fratello, pareva aprirtene la via, poteva nel tuo petto assai più la pietà e il dolor per altrui, che non l'amor per te stesso. Non t'adirare, deh, se io quà a virtù grande ti ascrivo que' sensi, che in migliori tempi, e fra miglior gente, verrebbe tenuto mostruosità il non averli: ma così rara cosa mi pare fra noi la cagion di tua morte, e di così naturale e nuova grandezza ripiena, che ai nostri tempi dove nè vivere nè morire da grandi mai non si può; parmi, direi così, che la natura in te solo sfoggiando impreso abbia a deridere le tirannidi nostre; col tuo chiaro esempio mostrando, che ogni picciol tetto può esser campo a magnanimità e virtù, ancorchè ad esse tolto ne venga ogni altro pubblico campo. E se il dolore di un fratello sem-

plicemente di sangue, e non di virtù, cotanto pure potea nella ben nata e calda tua anima, chi negarmi ardirà, che tu, in altra più felice contrada nato, per la patria, per la virtù, e per la verace gloria, di ogni più sublime sforzo non sarresti stato capace?

FRANCESCO.

Deh, basti. Non so se il solo dolore del premorto fratello mi uccidesse, e nol credo; ma certo il mio corpo, già non robustissimo, gran crollo ne riceveva. Doleami il fratello, poco curava io di me stesso, e tu presente non eri; propizio era il punto. All'età mia non m'era possibile ormai di rinascere a vera vita; tu sai che il dolor di non vivere quale potuto forse l'avrei, andava consumando i miei giorni; l'aggiunta dell'estraneo dolore fu quella forse che colmò la misura; e morte, che in petto mi albergava pur sempre, trovò in quell'istante

tutte dischiuse le vie a diffondersi pel debil mio corpo. E ciò fu il meglio per me: alle tante mie noje non v'ho aggiunto vecchiezza, e i suoi fastidj moltissimi.

V I T T O R I O .

Ah crudele! ma non era già il meglio per me, che nel perderti la metà, e la migliore, dell'esser mio smarrita ho per sempre; e altro sollievo non serbo, che il sempre pascermi piangendo della tua memoria ed immagine.

F R A N C E S C O .

Doler non mi posso dell'immenso amor tuo; ma ti biasmerò bensì molto del lasciarti così in preda al dolore, e del dirmi, o pensare, che in me tu perdesti la metà del tuo essere. Nel fior de' tuoi anni; acquistata (ancorche a carissimo prezzo) a te stssso quella libertà, che se a farti vero cittadino insufficiente è pur

sempre, poichè tal non sei nato, a non impedirti di essere e dimostrarti uomo pur basta; ed in oltre dolcemente ripieno il tuo cuore di nobile e degno amore; infelice a tai patti reputar non ti dei: nè io ti concedo che tu sii colla fortuna tua ingiusto ed ingrato. Che di me ti dolga mi è dolce; poichè il moderato dolore agli animi teneri e grandi è pascolo, che ad essi anco arreca un loro particolare diletto; ma che tu ten disperati nol voglio. Assai gran parte ti resta di quelle cose che all' umano cuore più giovano: anzi tutte ti restano, poichè quella stessa santa amistà che tra noi passava, e che pure, nol niego, è così importante e necessario sollievo alla umana miseria, tu la ritrovi tuttora, e sotto più piacevole e lusinghiero aspetto, nel cuore dell'amata tua donna. Con essa delle più alte cose paelare ti è dato; ella tutte le intende, le assapora, le sente. Sovrano impulso al ben fare dal dolce e sublime suo conversare trarrai, e l'hai tratto finora.

VITTORIO.

O dolcissimo amico, tu mi parli di cosa, che sola di seguitarti impedivami; argomentar puoi quindi s'io l'ami. Sostegni della mia vita, d'ogni opera mia entrambi voi l'anima siete; e tu, sì, benchè tolto dagli occhi miei, tu il sei tuttavia; e se in essa te tutto ritrovato non avessi, i soli legami d'amore a ritenermi in vita eran pochi. Ma spesso, tu il sai, crudelmente costretto son io di lasciarla; e son quelli i momenti terribili del mio più feroce delirio. Di te mi ritrovo io privo per sempre, di essa troppo più a lungo ch'io sostenere nol posso; in preda solamente a me stesso in tal guisa rimasto, me stesso invano ricerco, e non trovo. Ed ecco come all'accesa mia fantasia altro sfogo o rimedio non soccorre, che il pianto, o le rime. Ed ecéo come, ora desiando, ora immaginando di vederti e parlarti, io ho vissuti questi due

anni dacchè mi sei tolto. Ma pur troppo in me sento un funesto presagio che questa prima volta sarà la sola ed ultima, in cui mi fia dato il favellarti e l'udirti: e il crudel fato alle eterne sue leggi per or derogando, quest'una forse conceduta non mi ha, che come un lieve compenso all'inopinato e barbaro modo con cui rapito mi fosti.

FRANCESCO.

Vero è, (così pur nol fosse!) che prima ed ultima volta fia questa, in cui scambievolmente vederci ed udirci potremo oramai; ma la fervida memoria che di me tu conservi, mi ti renderà bene spesso presente, ed in parte così verrai a deludere le inesorabili leggi di morte. Dal vano pianto io ti scongiuro dunque a cessare; non ardirò dirti interamente lo stesso quanto alle tue tante rime; sì delle poche che per me hai fatte o farai, sì delle molte e troppe, che per la tua donna scrivesti e scrivi

tuttora. Ma siccome tu fama da esse non pretendi nè aspetti, più nobile e dolce sfogo della mestizia dell'animo tuo, amichevolmente ti dico che ritrovare non puoi. E molto mi piace che dell'amata tua donna, più assai che i crin d'oro e i negr'occhi, ne vai laudando la caudidissima alma, il dolce costume, gli alti sensi, e il nobile acuto e modesto ingegno. Ma sieno, ten prego, codeste rime il tuo pensiero secondo; le tragedie vadano innanzi; e pensa, che alla nostra Italia ben altramente bisogna altezza d'animo e forza, che non soavità di sospiri. Non ti stancare di adoperar sovr'esse la lima penosa; e un certo discreto numero non ne eccedere. Il bollor degli anni impiegato hai finora nel bollor del creare; i rimanenti, che l'età intiepidisce più sempre, alla freddezza della lima consecrali; e, per ultimo prego mio, cui ben fitto ti scongiuro di sempre portarti nel cuore, giunto che sarai ad una certa discreta età, conosciuti e datti per vecchio, anche

anzi d'esserlo; e le Muse abbandona, prima ch'elle ti lascino. Nè in ciò ti voglio concedere che coi più grandi scrittori tu pecchi; convinto sù, che varcato dall'uomo il nono lustro, o poco più in là, ogni poeta che scrive, va togliendo a se stesso la già acquistata fama.

VITTORIO.

Il nobile e giusto consiglio, che interamente pure al mio pensare si adatta, da te riconoscere il voglio, e, come d'ogni altro tuo prego a me far di questo una legge inviolabile. Due cose sole a chiederti mi rimane; ed è l'una; se non isdegnaresti che io in alcuna parte ti ponessi una semplice marmorea lapide, con sopravvi poche parole, ove testimonian- do al moudo il mio immenso amore per te, il tuo alto valore almen vi accennassi.

FRANCESCO.

Negar non tel voglio , se ciò al tuo dolore è sollievo ; ma se con ciò sperì di farmi più noto al mondo , ti pregherò pur di nol fare. Ad ogni uomo si pongono tutto dì delle lapidi , e inosservate meritamente elle passano. Ogni , anche ottimo verso , che sulla tomba di un estinto si legga , non equivale mai al semplice nome di chi alcuna chiara cosa operava : nulla rimane di chi nulla fece , ancorchè vi si sforzi in contrario ogni più alto ingegno . Tomba dunque assai degna , e la sola ch' io brami , ottenuta ho io finchè voi vivete , nel tuo cuore , e nell'altro , che al tuo sì strettamente allacciato è per sempre . Estinti voi , con voi non dorrammi di affatto perire , se così vuole il vostro destino : ma se la fama pure delle opere tue dal sepolcro ti trae , quella picciola parte di essa me ne basta che disgiungersi non può dalla tua in chi tanto amasti , e cotanto ti amava .

VITTORIO.

Noi dunque quanto alla lapide seguireremo il dettato del nostro addolorato cuore ; senza scordarci però della sublimità vera di questi tuoi ultimi detti .

L'estremo mio prego, di cui sconsolato oltre modo ne andrei se a me tu il negassi , si è , che ti piaccia concedermi che io intitoli al tuo per me sacro nome la mia Congiura dei Pazzi ; tragedia , in cui quanto più altamente ho saputo , quei sensi stessi ho spiegati , che dal tuo infiammato petto sì spesse volte proromper udiva con energia e brevità tanta di maschie e sugose parole .

FRANCESCO.

Ciò che in codesta tragedia non debolmente , parmi , esprimesti , non nego io d'averlo già fortemente sentito ; ed in ciò eravamo noi pari : ma ella è ben tua la tragedia , e co-

me cosa tua, e degna di te, l'ac-
 cetto io; e come cara e somma di-
 mostrazione del tuo affetto la tengo;
 purchè con troppe laudi non vogli
 in quella dedica più onore nè parte
 ascriverne a me, di quello che a me
 se ne aspetti. In vita, rimembrami,
 di ciò ti parlava fin da quando a me
 destinata l'avevi, e ricevutala io; ben-
 chè le fortissime verità che là entro
 si leggono, poteano di danno riu-
 scirmi non lieve, finchè costretto era
 io di vivermi entro il mio carcer na-
 tivo: alla tirannide, il sai, non meno
 dispiace chi dire osa il vero, che chi
 riceverlo ardisce. Ma tu, amico mio,
 non meno discreto che caldo, tra le
 altre ragioni per cui ue sospendesti
 la stampa, fu anche una quella, di
 non volermi, nè la tragedia datami
 togliere, nè, col darmela, intorbi-
 dare in parte nessuna la tranquillità,
 o per dir meglio, il sopore della ser-
 vile e tremante mia vita. Tu, gene-
 roso, per me ti assumesti di esser
 timido e vile; ed assai forte prova
 in ciò fare, della tua rara ed im-

mensa amicizia mi davi. Ma pure, tu il sai, che io a ricevere la tragedia tua era pronto; e che ogni mio danno, se toccarmene alcun men dovea, io riputava guadagno, qualor per te lo soffriva.

VITTORIO.

Il pianto mi strappi dal cuore; parlare, nè respirare più quasi non posso. Ogni tuo consiglio, prego e volere, sarà pienamente adempito da me.... Ma, oime! già già ti dilegui.... Deh, ti arresta;... odimi.

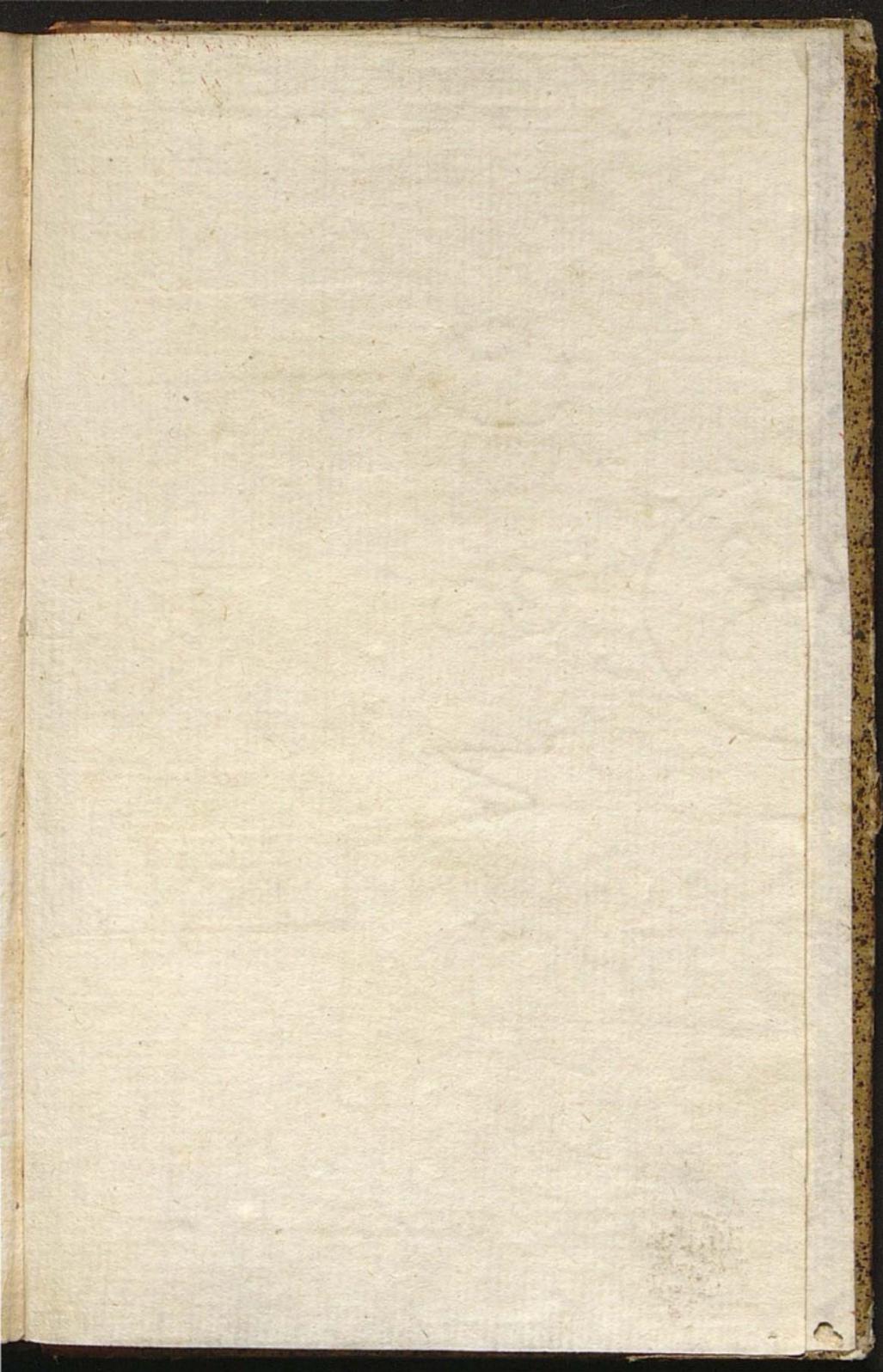
FRANCESCO.

Tutto udii; tutto dissi. Irresistibile forza dagli occhi tuoi mi sottrae. Felice vivi, e possanza nessuna di tempo dal tuo cuor mi scancelli.

FINE.

INDICE DEI CAPITOLI.

LIBRO PRIMO	pag.
<i>CAP. XIII. Del Lusso</i>	5
<i>XIV. Della moglie ^{prole} nella tirannide</i>	14
<i>XV. Dell' amor di se stesso nella tirannide</i>	23
<i>XVI. Se si possa amare il tiranno, e da chi</i>	25
<i>XVII Se il tiranno possa a- mare i suoi sudditi, e come</i>	30
LIBRO SECONDO .	
<i>CAP. I. Introduzione al libro secondo</i>	37
<i>II. In qual modo si possa vege- tare nella tirannide</i>	38
<i>III. Come si possa vivere nella tirannide</i>	39
<i>IV. Come si possa morire nel- la tirannide</i>	44
<i>V. Fino a qual punto si pos- sa sopportare la tirannide</i>	46
<i>VI. Se un Popolo che non sente la tirannide, la me- riti, o no</i>	55
<i>VII. Come si possa rimediare alla tirannia</i>	60
<i>VIII. Con qual Governo gio- verebbe più di supplire alla tirannide</i>	67
<i>La virtù sconosciuta</i>	80



INDEX

1870

Jan 1st to 31st

Feb 1st to 28th

Mar 1st to 31st

Apr 1st to 30th

May 1st to 31st

Jun 1st to 30th

Jul 1st to 31st

Aug 1st to 31st

Sep 1st to 30th

Oct 1st to 31st

Nov 1st to 30th

Dec 1st to 31st

1871

Jan 1st to 31st

Feb 1st to 28th

Mar 1st to 31st

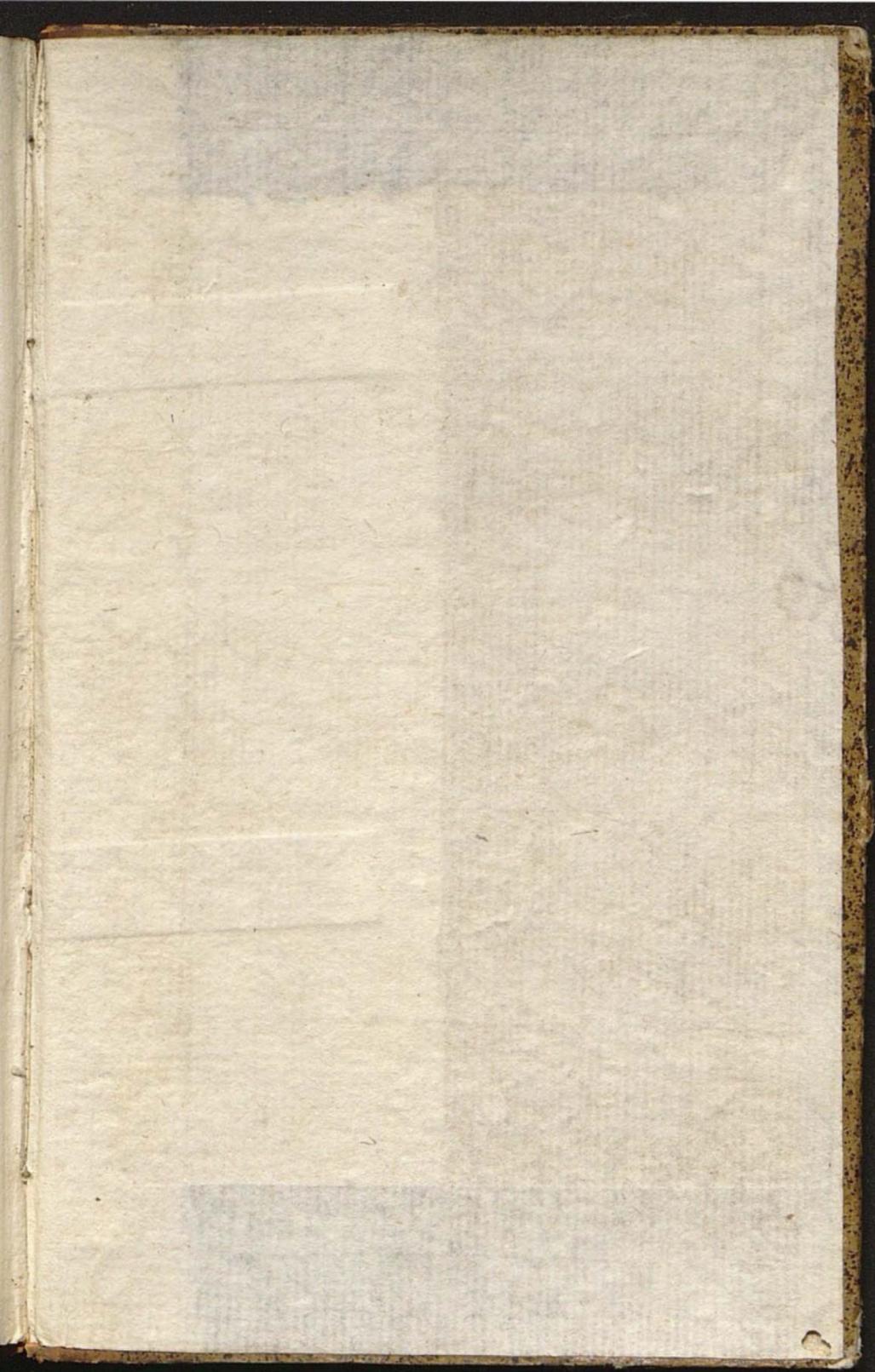
Apr 1st to 30th

May 1st to 31st

Jun 1st to 30th

Jul 1st to 31st

Aug 1st to 31st



MUSE

MUSEO DI
DONAZIONE DI